



# CONFIMI

13 maggio 2019

---

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## SCENARIO ECONOMIA

13/05/2019 Corriere della Sera - Nazionale <b>Pubblico impiego Quattro difetti e molta imperizia</b>	5
13/05/2019 Corriere della Sera - Nazionale <b>Perché a migrare non sono i più poveri</b>	7
13/05/2019 Corriere L'Economia <b>Evasione Armi spuntate chi fa davvero la Guerra ai Furbi</b>	10
13/05/2019 Corriere L'Economia <b>Sblocca cantieri? UN NUOVO «GENIO» PER LE GRANDI OPERE (E CERCATELO AL DEMANIO)</b>	13
13/05/2019 Corriere L'Economia <b>Genova, BlackRock e quel segnale per il Paese</b>	16
13/05/2019 Corriere L'Economia <b>Tagli fiscali e crescita copiamo (subito) Trump</b>	17
13/05/2019 Corriere L'Economia <b>Carige oggi il fondo decide il suo futuro</b>	19
13/05/2019 Il Sole 24 Ore <b>Caccia al 68,2% di Irpef nascosta dalle partite Iva: via ai nuovi controlli</b>	21
13/05/2019 Il Sole 24 Ore <b>Immigrati regolari, per il 48% il reddito si ferma a 3.760 euro</b>	24
13/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Rapporto Censis-Conad: gli italiani temono la povertà non l'euro</b>	27
13/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>PIETRE NERE SULLE BANCHE</b>	29
13/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Tassa di soggiorno ai comuni 600 milioni</b>	30
13/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>La e-fattura funziona tesoretto da 5 miliardi</b>	32
13/05/2019 La Stampa - Nazionale <b>Tridico: "Pronti ad allargare il reddito di cittadinanza"</b>	34

## SCENARIO PMI

13/05/2019 Corriere L'Economia <b>Mister Made in Italy Il tricolore online vale un miliardo</b>	37
13/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Investimenti dall'estero, l'Italia piace ma pesano debito e politica</b>	40
13/05/2019 La Stampa - Nazionale <b>Lualdi, dopo gli Stati Uniti ora punta sulla Cina "Alle Pmi serve sostegno"</b>	43
13/05/2019 ItaliaOggi Sette <b>Credito R&amp;S, conti da rivedere</b>	44

# SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

Dietro le assunzioni

## **Pubblico impiego Quattro difetti e molta imperizia**

Sabino Cassese

Si rimette in moto la macchina delle assunzioni nel pubblico impiego. Ce n'era bisogno. Nell'ultimo decennio, si è registrata una diminuzione, in termini di dipendenti e di spesa, di circa l'8 per cento. Il blocco delle assunzioni ha prodotto l'invecchiamento del personale: l'età media dei dipendenti è superiore a 50 anni. A causa del digiuno, gli addetti sono ora intorno a 2 milioni e 200 mila.

Le promesse e i programmi, però, sono tanto mirabolanti quanto imprecisi. Le norme che li contengono si accavallano e sono formulate in modo da rendere impossibile una quantificazione. Si va dalla legge di Bilancio 2019 alla legge di Semplificazione, alla legge denominata concretezza, a singoli provvedimenti.

La legge di Bilancio - ribadendo una decisione del 2014 - ha consentito il rimpiazzo di tutti i dipendenti che cessano dal servizio, ma non l'ha fatto per «teste», bensì con riferimento alla spesa, e consente quindi l'entrata di un numero di impiegati più alto di coloro che escono (perché i primi hanno livelli retributivi maggiori di quelli che entreranno). Questo comporta un aumento futuro di spesa, quando i nuovi entranti avranno anche essi maggiore anzianità di carriera.

La stessa legge ha autorizzato assunzioni straordinarie e aggiuntive; la stabilizzazione dei precari, che sono andati aumentando negli anni del digiuno (nei quali si è così sopperito alle carenze di organico); la sistemazione in ruolo di 11 mila addetti ai servizi di pulizia e ausiliari; la proroga dei dipendenti a tempo determinato; la proroga delle graduatorie tenute aperte per assumere gli idonei.

La legge sul reddito di cittadinanza e su quota 100 ha anch'essa autorizzato, per le regioni e gli enti locali, la sostituzione di tutto il personale che cessa dal servizio e le assunzioni programmate, nonché l'assunzione a tempo determinato dei «navigatori», cioè degli orientatori dei disoccupati che fruiranno del reddito di cittadinanza.

Altre assunzioni sono previste dalla legge, in dirittura d'arrivo, definita concretezza, da decisioni della Camera dei deputati, dalla Agenzia delle Entrate, e specialmente nella scuola, dove dovrebbero entrare in due anni quasi 70 mila nuovi addetti.

Sono molti gli interrogativi che questa «abbuffata» solleva.

In primo luogo, essa fa bene ed è utile, dopo il digiuno? Non si rischia di far lievitare nuovamente la spesa? Lo scopo è di assumere per migliorare i servizi pubblici, o piuttosto di offrire nuovi posti, usando la pubblica amministrazione a fini clientelari?

Secondo: il problema dei rimpiazzi c'è, ma ha intensità e gravità diverse a seconda degli uffici. Non è quindi, questo il modo di risolverlo, sostituendo ai tagli lineari le assunzioni lineari (salvo alcuni casi urgenti e prioritari). Sarebbe stato meglio calcolare prima i carichi di lavoro e le esigenze degli utenti, offrendo posti dove c'è maggiore bisogno di servizi per la collettività.

Terzo: alle assunzioni si provvederà in via prioritaria con il cosiddetto scorrimento delle graduatorie, che vuol dire sistemando in ruolo coloro che non avevano vinto i concorsi precedenti, ed erano stati dichiarati solo idonei (sono noti casi di concorsi banditi per un posto, con un vincitore e 39 idonei, tutti assunti).

Quarto difetto: nei casi nei quali si faranno i concorsi (l'unico modo legittimo di scelta del personale pubblico), si continuerà a svolgerli nel modo consueto (sia pure con «modalità semplificate»), come prova di capacità mnemoniche, e non come prova di qualità, di equilibrio, di esperienza, di capacità di discernimento. Infatti tra le tante norme di recente approvate non ci sono quelle che potrebbero consentire di migliorare le procedure concorsuali. La «comica finale» riguarda il reddito di cittadinanza: dipendenti precari (gli attuali dipendenti dell'Agenzia nazionale politiche attive lavoro - Anpal) dovranno assumere altri precari (i «navigator»), a loro volta chiamati ad aiutare i beneficiari del reddito a trovare un lavoro. Sul futuro non lontano pende il problema tradizionale del pubblico impiego, la meridionalizzazione. Come ha dimostrato la vicenda della scuola, l'offerta di posti è prevalentemente al Nord, la domanda prevalentemente al Sud. Quindi, occorre pensare per tempo agli squilibri che potranno sorgere.

L'amministrazione pubblica italiana è già sufficientemente indebolita, impaurita, poco efficiente, per una molteplicità di cause, tante delle quali non dipendenti da essa. Provvedimenti di assunzione in massa dettati da imperizia e clientelismo finiranno per aumentarne l'inefficienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

DATAROOM

## **Perché a migrare non sono i più poveri**

Milena Gabanelli e Simona Ravizza

Sembra un paradosso, ma non sono i più poveri della Terra a rischiare la vita sui barconi. Se si escludono i Paesi afflitti dalle guerre, i 100 milioni di migranti che nel mondo si sono spostati negli ultimi 25 anni provengono dalla classe media. Le persone emigrano dai Paesi dove il reddito consente di affrontare le spese di viaggio. Allora quando diciamo che i migranti vanno aiutati a casa loro abbiamo chiaro in testa il «come»? Perché il rischio è di ottenere il risultato contrario.

### Classe media

La maggiore preoccupazione dell'Europa si concentra sull'Africa. I dati elaborati dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) per Dataroom, mostrano un quadro molto chiaro. Negli ultimi sei anni, su 1 milione e 85 mila migranti africani sbarcati in Europa, il 60% proviene da Paesi con un reddito pro capite tra 1.000 e 4.000 dollari l'anno, considerato medio-basso dalla Banca mondiale per il continente africano. Il 29% tra i 4 e 12 mila dollari, ossia medio-alto; il 7% da Paesi dove c'è un reddito alto (sopra i 12.000 dollari) e solo il 5% dai Paesi poverissimi (sotto i mille dollari). In Italia questa percentuale scende addirittura all'1%. Infatti nello stesso periodo, su 311.000 arrivi di immigrati africani il 65% proviene da Paesi con un reddito medio-basso, il 33% medio-alto.

### Chi parte e da dove

In Italia il numero più alto di arrivi (87.225) è dalla Nigeria, dove il reddito pro capite è di 5.473 dollari l'anno; dal Senegal (30.280 partenze), il reddito medio è di 2.781 dollari; dalla Costa d'Avorio (22.240) dove il reddito è di 2.880 dollari. Indipendentemente dalla posizione geografica ed esclusi i Paesi con conflitti in corso, dove gli spostamenti sono interni e nei Paesi confinanti, là dove il reddito è basso le partenze sono minime. Dal Burundi (reddito 742 dollari), ne sono arrivati 30; dalla Repubblica Centrafricana (731 dollari) 165; dal Niger (reddito di 870 dollari) 1.135 arrivi. I flussi tendono a fermarsi quando il reddito medio supera i 12 mila dollari, ed è il caso del Sud Africa, Botswana e Guinea Equatoriale. La Banca mondiale - che ha osservato i 100 milioni di persone che nel mondo si sono spostate negli ultimi 25 anni - la chiama «gobba migratoria»: sotto i mille dollari le migrazioni sono basse o assenti; tra i 1.000 e i 4.500 aumentano e arrivano al picco; tra 4.500 e 12 mila iniziano a diminuire; sopra i 12 mila si diventa Paese di immigrazione. Milioni di arresti e schieramenti permanenti di polizia lungo il confine non hanno impedito ai messicani, negli ultimi 20 anni, di continuare inesorabilmente ad attraversare la frontiera con gli Usa. Nel 1995 il reddito medio procapite di chi tentava l'espatrio era di 3.829 dollari. Nello stesso periodo quasi nessuna partenza da Honduras e Salvador dove il reddito era rispettivamente di 937 e 1.590 dollari. Però appena è salito (più che raddoppiato nel 2018), si sono moltiplicate anche le partenze: 77.128 dall'Honduras, 31.636 dal Salvador. Contemporaneamente sono scese quelle dal Messico, dove la popolazione ha raggiunto un miglior tenore di vita.

### Gli effetti della globalizzazione

Secondo il Center for Global Development di Washington, che ha analizzato migliaia di censimenti nazionali nel corso di 50 anni, la Grande Migrazione è un effetto collaterale della globalizzazione, che ha determinato il crollo della povertà assoluta. Sembra assurdo, ma uno dei più grandi successi della nostra epoca ha indirettamente messo in moto i barconi. Con l'apertura al commercio e le comunicazioni internazionali ormai a costo zero, viaggiano le

merci e in parallelo le persone. Il primo indicatore sono le esportazioni. Nel 1990 dall'Africa erano 127 miliardi di dollari, saliti a 539 nel 2017. Il reddito medio dei Paesi di partenza è passato da 3.300 dollari a 4.700, e il numero di africani in Europa da 4,5 milioni a 9,2 milioni. Oggi il 75% degli abitanti dell'Africa ha un cellulare (contro il 32% di dieci anni fa) e il 20% un collegamento a Internet (contro il 4% di dieci anni fa). È facile sapere qual è la rotta percorribile e in quale Paese ci sono più opportunità. Un viaggio verso l'Italia, come evidenzia l'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Iom), può costare fino a seimila dollari. Dallo stesso studio emerge che il 53% ha un lavoro nel Paese d'origine, solo il 32% è disoccupato e il 15% studente. Spiega il ricercatore Matteo Villa dell'Ispi: «Nei prossimi due decenni, dall'Africa verso l'Europa si sposteranno altri 3,4 milioni di persone. Allarmarsi non serve a nulla, ci vuole consapevolezza sulla sfida da gestire perché il processo è inarrestabile». Possiamo augurarci che sia il più breve possibile, e accelerarlo comprando prodotti africani, ma intanto «la gente spesso rifiuta l'immigrazione perché esaspera la sensazione di avere perso il controllo sulla propria vita» sottolinea «Il Manifesto del nuovo liberalismo» pubblicato dall' Economist .

#### Investire nella formazione

Diciamo che bisogna aiutarli a casa loro. Giusto, ma facendo cosa? Gli studi recenti dimostrano che il sostegno al reddito incrementa le partenze, mentre gli investimenti per lo sviluppo dei servizi incoraggiano la popolazione a restare. Basta pensare ai 38 milioni di piccoli produttori agricoli in Nigeria, spesso proprietari di terre che non riescono a coltivare per mancanza di capitali. Per i milioni di africani senza l'accesso all'energia elettrica, sarebbe possibile un futuro a casa loro se arrivassero investimenti nelle energie rinnovabili. Servono anche nella sanità, nei trasporti, nell'istruzione (ci sono ancora oltre 400 milioni di africani analfabeti) e soprattutto nello sviluppo tecnologico di internet.

Per chi vuole partire un'alternativa può essere quella di formare sul posto, o nei luoghi di transito, le professionalità che servono ai Paesi di destinazione. Un esempio è quello degli infermieri: nei prossimi 15 anni in Europa ne serviranno 590 mila in più rispetto a quelli programmati. Michael Clemens, del Center for Global Development di Washington, fa i conti: il costo della formazione di un infermiere professionale in Germania o nel Regno Unito arriva a quasi 100 mila dollari. Un corso completo di tre anni può essere effettuato nei maggiori centri urbani del Marocco e della Tunisia per meno di 14 mila. Insomma, il vantaggio di un «accordo per le competenze globali» è reciproco, dice l'economista Ugo Gentilini della Banca Mondiale: «Che le persone migrino oppure no, una strategia di sicura efficacia per l'Africa è il potenziamento del suo capitale umano. Crescere tramite l'accesso ai servizi di qualità che formino competenze è essenziale per preparare i giovani a un mercato del lavoro, sia interno che globale».

Allora è lì che andrebbero orientati i 50 miliardi europei di piano Marshall per l'Africa. Ma per attivarlo ci vuole una politica unica e condivisa, che abbia la forza di imporre anche nuove regole fra il Nord e il Sud del mondo, usato da decenni come discarica e depredato dalle troppe multinazionali occidentali che operano nei Paesi africani senza pagare le tasse dovute. Fare questo vuol dire pensare al futuro dell'Europa e del proprio Paese. Non del proprio partito.

#### © RIPRODUZIONE RISERVATA

5% (49.770) 60% (649.330) 29% (309.980) 7% (75.710) Reddito basso Medio-basso Medio-alto Alto Fonte: elaborazioni ISPI su dati Banca mondiale, Nazioni Unite, Eurostat Le partenze verso l'Europa per fascia di reddito (2013-2018) Verso l'Italia 1.084.790 totale

partenze sotto i 1.000 \$ da 1.000 a 4.500 \$ da 4.500 a 12.000 \$ da 12.000 \$ 1%(1.925) 65% (203.535) 33% (103.155) 1% (2.540) Come aiutarli a casa loro? politiche di sostegno al reddito incrementano le partenze incoraggiano la popolazione a restare da a potenziamento del capitale umano e accesso ai servizi di qualità Energia elettrica (rinnovabili) Sanità Trasporti Istruzione Rete internet

Foto:

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism

Economia & Politica Il paese allo specchio

## **Evasione Armi spuntate chi fa davvero la Guerra ai Furbi**

Anche il governo del cambiamento non ha affrontato il male endemico dell'Italia Ci sono 80 miliardi di «nero» ogni anno. E su 100 euro di tasse «teoriche» 30 si perdono Eppure dal redditometro agli studi di settore fino allo split payment i (migliorabili) strumenti per individuare i disonesti sono stati pian piano boicottati  
Ferruccio de Bortoli

Pubblichiamo un estratto del nuovo libro di Ferruccio de Bortoli

«Ci salveremo. Appunti per una riscossa civica  
, Garzanti, 2019 »)

L'amara realtà è che anche il governo del cambiamento, in questo in perfetta continuità con il passato, non ha voluto affrontare la grande questione dell'evasione fiscale, uno dei mali endemici del Paese. L'ha semplicemente aggravata. Ricordiamo che, secondo le statistiche del ministero dell'Economia, solo 38.291 persone dichiarano redditi superiori a 300.000 euro. A fronte di un total tax rate , l'insieme di tasse e contributi pagato da un'azienda in Italia superiore al 60 per cento. E la pressione fiscale con l'ultima legge di bilancio è cresciuta dal 41,9 al 42,3 per cento. C'è chi paga troppo, specialmente se è un lavoratore dipendente e dichiara tutto alla fonte, e chi troppo poco o nulla. Sulla base delle dichiarazioni presentate nel 2018, 13 milioni di italiani sono a Irpef zero. E gran parte di loro è sotto al livello Isee, che però è un indicatore familiare previsto anche per il reddito di cittadinanza. Il 45 per cento dei contribuenti, che vale il 4 per cento dell'Irpef totale, è al di sotto dei 15.000 euro. Tra 15.000 e 50.000 euro troviamo il 50 per cento delle dichiarazioni, che copre il 57 per cento dell'Irpef totale. Da questi dati siamo un Paese messo molto, molto male. Ma secondo l'Istat, per ogni 100 euro dichiarati al Fisco se ne spendono 111. Siamo il Paese dei miracoli, non c'è dubbio. La sensazione è che anche i pochi strumenti a disposizione per controllare il fenomeno siano stati depotenziati o abbandonati. Non c'è più il redditometro, dopo che il «Decreto dignità» lo ha reso di fatto non utilizzabile almeno fino a quando non verranno fissati i nuovi criteri per determinare il reddito in relazione ai consumi del contribuente. Le indagini finanziarie, nonostante la creazione di un gigantesco archivio con tutti i dati dei conti correnti, carte di credito, investimenti di varia natura e persino il numero di accesso alla cassetta di sicurezza, sono sempre meno utilizzate da Guardia di Finanza e Agenzia delle entrate. Con l'inizio del 2019 sono stati consegnati alla voluminosa storia fiscale italiana gli studi di settore. Discutibili, bocciati anche dalla Corte costituzionale ma comunque dotati di una qualche efficacia nel contrasto a elusione ed evasione. Saranno sostituiti dagli indici sintetici di affidabilità fiscale (Isa).

Con quali effetti reali e di deterrenza? La stessa fatturazione elettronica, in vigore dal 10 gennaio 2019, nella fase iniziale è stata oggetto di dubbi e rinvii sull'applicazione delle sanzioni. È uno strumento utile ma non risolverà tutti i problemi legati all'evasione, come di recente ha ricordato uno studio della Commissione europea. La fattura elettronica favorirà l'incrocio dei dati per intercettare con tempestività chi per esempio invia la fattura ma poi non versa l'Iva o chi utilizza crediti Iva non spettanti, come emerge anche dai primi riscontri dell'Agenzia delle entrate. Chi non ha mai rilasciato una fattura continuerà probabilmente a tenere lo stesso atteggiamento. L'Ufficio parlamentare di bilancio, all'epoca del governo Gentiloni, aveva espresso molti dubbi sull'entità del gettito atteso (2 miliardi). Ed è forse l'importanza del valore economico della fatturazione che ha indotto il governo Conte a mantenerla, nonostante il suo vicepremier Di Maio non l'abbia mai particolarmente

apprezzata. Come non venne apprezzato il meccanismo dello split payment, ovvero lo Stato che trattiene direttamente l'Iva sulle forniture. Con il «Decreto dignità» è stato abolito per i professionisti.

Secondo la Commissione Giovannini - i cui dati sono aggiornati con i conti nazionali Istat - l'ammontare dei pagamenti in nero è stimato in Italia intorno agli 80 miliardi annui. Eppure basterebbe poco per incrociare le varie banche dati e ridurre il fenomeno dell'evasione fiscale. Il tax gap - ovvero la differenza tra imposte e contributi teorici e quelli effettivamente versati - ammontava nel 2015 a 107 miliardi, di cui 11,6 per le sole entrate contributive (la media delle imposte evase nel triennio 2013-15 è stata di circa 109 miliardi). L'Iva è l'imposta più evasa (35 miliardi). E ha un effetto di trascinamento su altri tributi: Irap, Ires e Irpef per lavoro autonomo e impresa. Mancano altri 48,8 miliardi. Complessivamente il tasso di evasione è del 21,3 per cento, ma se si escludono i lavoratori dipendenti e i pensionati, sui quali grava buona parte del peso fiscale, su ogni 100 euro di tasse e contributi teorici ne vengono mediamente evasi oltre 30. Con un dato ancora più sconcertante se riferito alla platea dei contribuenti che paga l'Irpef da lavoro autonomo e impresa (professionisti, artigiani, commercianti): ogni 100 euro dovuti se ne evadono circa 68. E questa è la fascia dei cittadini premiata con la cosiddetta flat tax dal governo del cambiamento! Le statistiche mostrano una inquietante stabilità negli anni del tax gap. Non riusciamo a contenere l'evasione nei limiti fisiologici di altri Paesi. Ma è davvero impossibile sconfiggere l'evasione a colpi di condoni, sconti, rottamazioni, paci fiscali. Chi paga tutto e per tempo è semplicemente un fesso.

## I calcoli

Carlo Cottarelli, nel suo libro *I sette peccati capitali dell'economia italiana* (Feltrinelli, 2018), spiega che se avessimo un livello di fedeltà fiscale pari alla media europea, il recupero di parte consistente di quella evasione annuale ci consentirebbe di avere un debito pubblico più gestibile e meno costoso. E potremmo investire di più nella crescita del Paese. L'andamento del debito pubblico e dell'evasione fiscale fotografa alla perfezione i nostri due principali difetti. Cioè l'irresponsabilità nei confronti delle future generazioni e il disinteresse per i beni pubblici che si tutelano anche versando le tasse dovute. Una volta Tommaso Padoa-Schioppa, quando era ministro dell'Economia, se ne uscì con una espressione infelice. Disse che le tasse erano bellissime perché consentivano di finanziare la comunità, la scuola, la sicurezza, l'esercito. L'espressione più autentica della cittadinanza. Venne frainteso e flagellato. Aveva ragione. Nell'inseguire e persino elogiare la furbizia e la capacità di adattamento, abbiamo contribuito a indebolire le fondamenta della casa comune. Dovremo pensarci noi a rinsaldare le mura. Non l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I numeri

42,3%

*Pressione fiscale*

*In Italia*

*è salita*

80

*Miliardi*

*I pagamenti in nero (stima) ogni anno*

35

*Miliardi*

*L'evasione Iva, la tassa più «frodata»*

Foto:

Antonino Maggiore,

58 anni, è il direttore generale dell'Agenzia delle Entrate da settembre del 2018

Foto:

Il libro

Un saggio che fa il punto sul pessimismo della ragione e sulle ragioni dell'ottimismo. Ci salveremo, spiega de Bortoli, a patto di fare una lunga lista di riforme. Ma anche per merito di un (troppo spesso) invisibile esercito del bene, che ogni giorno, già oggi, salva l'Italia. La flat tax approvata dalla attuale maggioranza ha premiato il lavoro autonomo che, dati alla mano, non ha mai abbandonato la testa della classifica in fatto di evasione

Economia & Politica Infrastrutture

## Sblocca cantieri? UN NUOVO «GENIO» PER LE GRANDI OPERE (E CERCATELO AL DEMANIO)

In 15 anni, se continua così, gli industriali stimano che perderemo investimenti per 530 miliardi. E per attuare le norme del decreto che approda in questi giorni al Senato bisognerà decidere quale «elenco» di lavori scegliere: verde o giallo? Intanto prendono piede nuove e vecchie società pubbliche per progettare, coordinare, monitorare... cantieri  
Antonella Baccaro

Il numero da tenere a mente è 530. Ammonta a tanti miliardi, secondo l'osservatorio dell'Ance (associazione dei costruttori) il costo dell'inerzia dello Stato se da qui al 2035 non si faranno le opere pubbliche che sono state già programmate. Intanto l'elenco dei cantieri fermi per l'immobilismo della pubblica amministrazione è stato aggiornato a 53 miliardi per un totale di 555 opere. Una settantina, tutte quelle di maggior importo, sono addebitabili all'inerzia dello Stato centrale.

E il governo cosa fa? Il decreto Sblocca-Cantieri, che promette il miracolo della ripresa attraverso una crescita degli investimenti per quest'anno del 5,2%, potrebbe arrivare in Aula al Senato alla fine di questa settimana. Ma è già battaglia in commissione Lavori pubblici, a Palazzo Madama, per inserire nel decreto un pacchetto di opere pubbliche da accelerare attraverso lo strumento dei commissari. Peccato che l'elenco delle infrastrutture «strategiche» dei due azionisti del governo gialloverde ancora una volta diverga. La Lega appare impegnata a sponsorizzare le grandi opere, a partire dalla molto divisiva Tav Torino-Lione. Mentre il M5S, per bocca del ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli, sembra più interessato a completare opere mediamente meno faraoniche.

### Pacchetti a confronto

Il confronto è presto fatto. La Lega punta, come si è detto, a accelerare la Tav piemontese il cui valore è di 8,6 miliardi. E poi la Gronda di Genova: 5 miliardi; la tratta Brescia-Verona dell'Alta Velocità: 1,9 miliardi; il sesto lotto della Milano-Genova: 833 milioni. Accanto a opere minori come la Ss36 del Lago di Como e la Ss72 di Lecco, ma sostenute solo perché in funzione degli eventuali Giochi olimpici invernali 2026.

Toninelli invece ha detto a *IlSole24Ore* che porterà al premier Giuseppe Conte un elenco di opere da sbloccare, tra cui quella di maggiore importo risulta essere il potenziamento della Fortezza-Verona che s'inquadra nel nuovo valico ferroviario del Brennero. Costo: 5 miliardi (ma i finanziamenti attuali sono assai inferiori). C'è poi il Nodo ferroviario di Genova (620 milioni), il raddoppio Codogno-Cremona-Mantova (finanziato per 340 milioni), il potenziamento della Gallarate-Rho (costo 723 milioni di euro). Mentre al Sud, le opere ferroviarie Ferrandina-Matera (265 milioni), la Palermo-Trapani (34 milioni) e quella stradali, l'Alghero-Sassari (137 milioni) e la Maglie-Leuca (330 milioni).

La battaglia sulle singole opere da commissariare è solo un pezzo della guerra che si combatte sulle infrastrutture, che passa anche dagli strumenti necessari per sbloccare i cantieri. Prendiamo il supercommissario per il Mose, il sistema di dighe mobili per difendere Venezia dall'acqua alta, ancora in via di completamento. Un emendamento al decreto Sblocca-Cantieri propone la creazione di un commissario governativo (a sostituire quelli locali) e di una società pubblica composta da quattro ministeri (Infrastrutture, Economia, Ambiente e Beni culturali), Regione Veneto, Città metropolitana, Comune di Venezia e Porto. Questa società dovrà gestire e mantenere l'opera con una spesa stimata in 100 milioni l'anno. La gestione potrebbe essere affidata a un pool di imprese, tramite una gara pubblica al massimo

ribasso. Per i veneti, governatore Luca Zaia in testa, si tratta di un esproprio di poteri che arriva a configurarsi come una beffa, laddove si prevede che per raccogliere i 15 milioni che la Regione ha il dovere di sborsare per mantenere l'opera (10 spettano al Comune e 10 alla Città metropolitana) gli enti potranno imporre ai cittadini una tassa di scopo. «Il Mose è un'opera nazionale e se ne deve occupare il governo - ha protestato Zaia sul Corriere Veneto

- . Da parte mia strada sbarrata». Mentre per il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, si tratta di «emendamenti indecenti». Una denuncia che Matteo Salvini non potrà ignorare .

Toninelli e il supplente

Ma gli enti territoriali non sono gli unici a protestare per l'attivismo dello Stato nel settore delle opere pubbliche, così come voluto dai grillini. Ancora una volta è Toninelli a far sobbalzare i costruttori, riuniti dall'Ance in un convegno sulle grandi opere, quando annuncia che «nello Sblocca-Cantieri è prevista la costituzione di una società in house al ministero delle Infrastrutture che si sostituirà alle società inadempienti sia in fase di progettazione che di realizzazione». L'obiettivo è evitare che i soldi stanziati rimangano inutilizzati e che i fondi comunitari debbano essere restituiti. Ma per gli imprenditori, che stanno già assistendo al costituirsi di un polo pubblico delle costruzioni sotto la Cassa depositi e prestiti, è un'ulteriore intromissione nei meccanismi di mercato. E sono stati di nuovo i veneti a prendere la parola e criticare la «newco delle infrastrutture per salvare le grandi imprese», ritenuta «fuori fuoco» rispetto alle esigenze di un settore che non verrebbero rispecchiate dal decreto. E per far capire come la misura sia colma, l'Ance si è inventata la campagna #bloccadegrado che consiste nel delimitare con dei nastri gialli i tanti luoghi in stato di abbandono in giro per l'Italia. Questo per dire che oltre alle grandi opere ci sono anche quelle di semplice manutenzione che languono.

La società in house del Mit non è però che l'ultima arrivata nella cassetta degli attrezzi che lo «Stato costruttore» sta componendo per rimuovere gli ostacoli alla realizzazione delle opere pubbliche. Investitalia, la task force che dovrebbe coordinare gli investimenti pubblici e privati, sarebbe già stata convocata un paio di volte a palazzo Chigi. Strategia Italia, che dovrebbe monitorare lo stato di attuazione delle opere, si è finalmente dotata di un decreto attuativo, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 16 aprile scorso.

Quanto alla Struttura di progettazione, cioè il nuovo «Genio civile», abbiamo rintracciato il decreto emesso dal premier ai primi di aprile presso la Corte dei Conti. Possiamo anticipare che nel braccio di ferro tra palazzo Chigi e Tesoro circa la collocazione della struttura, l'ha spuntata il Tesoro.

Il nuovo «Genio civile» nascerà presso il Demanio e interverrà solo su richiesta di amministrazioni centrali e locali, esclusivamente su servizi di progettazione di interventi (dunque non di realizzazione). Sarà dotata di massimo 300 addetti e otto unità territoriali. Sarà anche costituita una Consulta di massimo cinque esperti che dovrà conferire alla progettazione un taglio innovativo soprattutto nel campo del risparmio energetico e delle ristrutturazioni antisismiche .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Danilo Toninelli, 44 anni, è ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti,

già capogruppo M5S  
al Senato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'angolo delle idee i COMMENTI

## **Genova, BlackRock e quel segnale per il Paese**

Nicola Saldutti

Una banca che sta resistendo al crac, nonostante tutto. Prima le inchieste giudiziarie che hanno svelato un sistema di potere molto articolato, a danno della stessa banca, poi il cambio di tre o quattro amministratori delegati, poi le liti tra gli azionisti, che vedono la famiglia Malacalza come socio di riferimento. E ora i commissari nominati dalla Bce, che stanno facendo il possibile per evitare quello che in certi momenti è apparso inevitabile.

Ma è sulla ritirata di BlackRock che vale la pena fermarsi un attimo. Un gruppo che gestisce circa 6 mila miliardi di asset (in tutto il mondo, Italia compresa) e che, dopo una lunga analisi, decide di tirarsi indietro. Un segnale per il sistema Italia che vale molto di più di un campanello d'allarme, e non solo per Carige. Il salvataggio delle banche in crisi, fino a questo momento, è stato realizzato in molti modi diversi, da Intesa per le venete, a Ubi e Crédit Agricole, e per il Montepaschi di Siena con l'ingresso diretto dello Stato al 70%. Con Carige sembrava profilarsi una soluzione diversa, con un investitore internazionale. Ed è questo che dovrebbe far pensare.

Perché BlackRock si è ritirata? Perché il governo e il ministero del Tesoro, al di là delle legittime autonomie dei soggetti coinvolti, non sono riusciti a evitare che questo accadesse? È vero che il sistema presenta molte incertezze, ma è pur vero che l'Italia resta pur sempre uno dei primi Paesi per risparmio nel mondo e gli investitori internazionali sono molto presenti proprio su questo terreno, compresa BlackRock. È possibile che un investimento di 400 milioni fosse troppo rischioso per un gruppo leader del mondo? Qualunque sia la risposta, la soluzione di mercato, che il premier Giuseppe Conte, ha annunciato essere la prima, va adottata in fretta. E su Genova, di tempo se n'è perso moltissimo. La soluzione di mercato deve restare naturalmente la priorità, ma lasciare Carige a sé stessa non è una buona idea, né per i suoi clienti, né per il sistema Italia. Le banche hanno detto di essere favorevoli ad una soluzione di sistema, l'importante è non perdere più tempo prezioso. E in quel caso si potrebbe chiedere a BlackRock, che nell'ultima settimana si è sfilata, almeno di contribuire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tagli fiscali e crescita copiamo (subito) Trump

Nel primo trimestre gli Usa sono cresciuti del 3,2%, un livello da record E gran parte del merito va alla riduzione delle tasse su imprese e cittadini Gli sgravi alle società hanno un impatto ridotto sul Pil, ma di lungo periodo. Quelli ai cittadini incidono di più nell'immediato Robert J. Barro\*

Il Pil reale degli Stati Uniti è cresciuto del 3,2% nel primo trimestre di questo anno. Un dato impressionante, come lo è stato il 3% medio 2018 (dal quarto trimestre del 2017 al quarto trimestre del 2018). Dalla fine della Grande Recessione - dal 2011 al 2017 - l'economia americana è cresciuta solo del 2,1% l'anno, in media. Come si spiega la recente accelerazione? La riforma fiscale del 2017, entrata in vigore nel 2018, è stata vista in modo prospettico, e ora in modo retrospettivo, come fattore chiave per la crescita. Ma c'era - e rimane - una grande polemica sulla portata degli effetti macroeconomici dei cambiamenti fiscali.

Nel gennaio 2018, nello spirito di risolvere alcune delle polemiche, la Brookings Institution reclutò Jason Furman (a capo del Consiglio dei consulenti economici durante il mandato del presidente Barack Obama) e il sottoscritto per scrivere un documento congiunto incentrato sui potenziali effetti di crescita delle variazioni fiscali. Senza dubbio la Brookings Institution pensava che combinare un punto di vista liberale (quello di Furman) con il mio (favorevole al mercato) avrebbe evitato pregiudizi politici e quindi generato stime più vicine del solito alla «verità». Lascio valutare ad altri osservatori se questo audace tentativo abbia avuto successo. Gran parte della nostra analisi ha sottolineato i cambiamenti fiscali per le imprese, tra cui un taglio dell'aliquota federale sui redditi delle imprese dal 35% al 21% (per le società per azioni di tipo C, le Corporation) e una riduzione più bassa per le imprese più piccole (società per azioni di tipo S e imprese individuali). Tutte le aziende hanno beneficiato di una manovra che prevedeva la piena detrazione delle attrezzature. La nostra ricerca prevedeva un sostanziale aumento a lungo termine dell'accumulo di capitale, che avrebbe generato notevoli guadagni in termini di produttività del lavoro e salari reali. Era prevista una crescita aggiuntiva del Pil reale dello 0,2% annuo per più di 10 anni. Un effetto limitato ma di lunga durata.

L'altra importante misura del pacchetto fiscale è stata una riduzione pressoché generalizzata del prelievo sui redditi individuali. In media, il calo dell'aliquota marginale è stato di circa 2,3 punti percentuali tenendo conto della riduzione della deducibilità fiscale delle imposte statali sul reddito. In confronto, il taglio medio è stato di 4,5 punti percentuali con la presidenza di Ronald Reagan; 3,6 punti durante il mandato del presidente John Kennedy e di Lyndon B. Johnson (1964) e di 2,1 punti durante la riforma 2003 del presidente George W. Bush. Io e Furman abbiamo stimato che gli sgravi proposti dal presidente Trump alimenterebbero la crescita del Pil di un sostanziale 0,9% l'anno per il 2018-19, ma non contribuirebbero alla crescita in seguito. Così, l'effetto sul tasso di sviluppo era più ampio di quello dei tagli fiscali per le imprese nel breve periodo, ma con impatto zero nel lungo.

Quando abbiamo calcolato la spinta complessiva alla crescita del Pil a breve termine, abbiamo ottenuto una stima dell'1,1% annuo per il 2018-2019. Se ci aggiungiamo una previsione di crescita del 2% (che riflette i pareri comuni di oggi e la storia recente), l'effetto incrementale, secondo le nostre stime, derivante dalla legge fiscale 2017 implicava una previsione della crescita del Pil reale del 3,1% l'anno per il 2018-19. Francamente, anche se qui c'è senza dubbio una buona dose di fortuna, questa è la migliore e più accurata previsione di crescita che ricordo sia mai stata fatta.

È evidente che una crescita economica più rapida sia migliore di una crescita economica più lenta. Alla base di questo sentimento c'è il fatto che milioni di persone beneficiano di tassi di crescita più elevati, tipicamente accompagnati da salari più alti e da una minore disoccupazione, situazione che aiuta soprattutto i più svantaggiati. Eppure, oggi l'antipatia verso l'amministrazione Trump è così intensa che molte persone, compresi alcuni dei miei colleghi economisti, sostengono una crescita economica inferiore solo per negare a Trump una vittoria politica.

Capisco questo punto di vista, ma penso ancora che i benefici diretti di una migliore economia prevalgano su questo tipo di calcolo politico.

Traduzione di Simona Polverino

\*Professore di economia ad Harvard

© Project Syndicate, 2019.

[www.project-syndicate.org](http://www.project-syndicate.org)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza i nodi del credito

## **Carige oggi il fondo decide il suo futuro**

A Roma si riunisce l'Fitd: c'è un bond da 330 milioni da convertire e una direzione da prendere sul futuro di Genova  
Stefano Righi

Se un fondo con molti soldi e pochi scrupoli come BlackRock, dopo 45 giorni di intenso lavoro sui dossier, al momento di chiudere fa un passo indietro, è evidente che c'è qualcosa che ancora impedisce a Carige di diventare «un affare» per chi investe.

Il colosso americano del risparmio e degli investimenti avrebbe dovuto puntare una fiches da 400 milioni di euro sulla banca genovese ricavandone il controllo sul 25 per cento del capitale e soprattutto la gestione. Ma al momento di stringere non se l'è sentita e ha fatto un passo indietro, riportando ansia e preoccupazione all'interno dell'ex Cassa di Risparmio di Genova e Imperia.

Dallo stringato comunicato americano non si ricavano indicazioni utili, ma si possono ugualmente indicare un paio di possibilità che, probabilmente, hanno indotto verso questa decisione. Quando qualificati esponenti del governo italiano ridicolizzano l'indicazione fornita dallo spread, perdono di vista ciò su cui invece BlackRock si è concentrata. Esiste un rischio in ogni investimento, ma in Italia questo è aggravato dalle condizioni di bassa credibilità che il Paese ha all'estero, non solo nelle grandi piazze della finanza internazionale, ma anche in periferia, come hanno fatto intendere recentemente da Vienna.

Lo spread è un numero che evidenzia quanto ampio sia percepito il rischio italiano. Se le nostre imprese si finanziano pagando il denaro il 2,5-3,0 per cento più delle concorrenti tedesche e quasi al livello delle aziende greche, significa che per arrivare in cima alla salita dovranno faticare molto di più delle concorrenti. Le barzellette raccontate nell'ultimo anno dai sovranisti a media gittata, davanti al dramma di Carige non fanno più ridere nessuno, ma presentano il conto. BlackRock abbandona il tavolo e la situazione rischia ancora una volta di precipitare. Ci sono 4.100 dipendenti da tutelare e di questi perlomeno 1.200 sembrano essere di troppo. E se il fondo più grande e più ricco al mondo si è chiamato fuori, cosa convincerà altri suoi concorrenti a investire? Si parla di Apollo e Varde, fondi rimasti a bordo campo nelle ultime settimane, ma l'opzione più gettonata al momento è, purtroppo, un'opzione sovranista, tutta italiana: dall'intervento del Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd), che oggi si riunirà a Roma per decidere della conversione del bond Carige da 330 milioni da effettuare domani, fino all'intervento diretto del governo, come è stato fatto con il Monte dei Paschi di Siena.

Ad aggravare e complicare la situazione è il fatto che, nonostante il meticoloso lavoro da parte dei commissari Pietro Modiano, Fabio Innocenzi e Raffaele Lener, la condizione industriale di banca Carige è pesante. Gli effetti di decenni di gestione Berneschi non si possono cancellare in quattro mesi e neppure le bizze padronali che hanno caratterizzato la più recente gestione Malacalza, che ha perso molti soldi e molto tempo proprio quando il tempo iniziava a mancare.

### Prospettive

Il nuovo piano industriale disegna una Carige focalizzata sul proprio territorio e sul valore generabile dalla controllata Banca Cesare Ponti, dedita alla gestione dei risparmi e degli investimenti. Ma oggi la Liguria non è più sede di grandi industrie e la piccola e media impresa che è il motore della economia del Veneto, dell'Emilia-Romagna, del Friuli-Venezia Giulia,

come del Piemonte e della Lombardia non ha attecchito in Liguria, mentre Banca Cesare Ponti è, secondo i più benevoli, una nobile decaduta, secondo i maligni una scatola quasi vuota. A quale banca italiana può interessare Carige e il suo milione di clienti? La risposta non è facile da trovare ed è per questo che torna in primo piano il Fitd guidato da Salvatore Maccarone. Sarà il fondo a giocare già da oggi e per tutta la settimana la partita più importante. La Banca centrale europea attende entro il 17 maggio la presentazione delle offerte vincolanti all'acquisto, che a questo punto potrebbero non esserci e si profila quindi un'estate calda, come fu per il Monte dei Paschi, perché il mandato ai tre commissari straordinari scade il 30 settembre.

Saranno disponibili le banche italiane, dopo i 330 milioni versati a novembre in cambio di un bond che domani potrebbe venire convertito contro voglia in equity, a versare un altro miliardo per salvare Carige? L'umore tra i banchieri non è dei migliori e qualcuno tra i più importanti sottolinea di avere «già dato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Al vertice

Pietro Modiano, già presidente e dal gennaio scorso commissario di Carige

## Caccia al 68,2% di Irpef nascosta dalle partite Iva: via ai nuovi controlli

Marco Mobili

Tax gap. Il divario tra imposta dovuta e versata è di 33 miliardi. Sotto tiro professionisti e artisti con compensi non dichiarati oltre i 50mila euro: pronta la lista con i primi 2mila nomi Certificazioni uniche, modelli 770 e compensi sopra i 50mila euro. Sono le tre spie del Fisco per stanare professionisti e artisti che evadono le tasse. Si rinforza così la lotta al sommerso dei lavoratori autonomi e sono già duemila i primi su cui la Guardia di Finanza e l'agenzia delle Entrate hanno concentrato la loro attenzione. A spingere la Gdf ad attivare un'azione mirata sui "comportamenti fiscali" dei lavori autonomi nel 2019 è stato soprattutto il tax gap dell'Irpef dei professionisti - la differenza tra imposte effettivamente versate e le imposte realmente dovute -, che il rapporto Giovannini in materia di contrasto all'evasione, allegato alla Nadev 2018, quantifica al 68,2 per cento. Pari a 33,2 miliardi di euro dovuti ma non dichiarati o non versati. Contro un gap medio che per le entrate tributarie - al netto della Tasi - si attesta al 21,7%: in pratica, su 97,6 miliardi di imposte evase quasi un terzo riguarda l'Irpef degli autonomi.

### La strategia di contrasto

Dai numeri si è passati ai fatti. In particolare le Fiamme Gialle hanno monitorato attraverso l'incrocio dei dati presenti nell'anagrafe tributaria (e non solo), tutti quei professionisti e artisti che nei periodi d'imposta tra il 2014 e il 2017 hanno ommesso la presentazione della dichiarazione dei redditi pur avendo intascato, nelle stesse annualità, compensi per prestazioni da lavoro autonomo superiori ai 50mila euro. Compensi per prestazioni che per legge devono subire una ritenuta d'acconto Irpef da indicare e comunicare al Fisco con le certificazioni uniche (Cu) e con i modelli 770 dei sostituti d'imposta.

Chi sono esattamente questi lavoratori autonomi in odore di evasione? Si tratta di professionisti e artisti che operano al di fuori dell'attività di impresa e di lavoro dipendente, civilisticamente fanno riferimento ai contratti d'opera e alle prestazioni di opera intellettuale, dietro corrispettivo e senza vincolo di subordinazione. Mentre sul fronte fiscale sono quei contribuenti che svolgono attività professionale e artistica in modo sistematico, organizzato e abituale, cioè in maniera regolare e non occasionale (articolo 53, commi 1 e 2 del Tuir).

Ma come si è arrivati alla selezione dei primi 2.000 soggetti da sottoporre a controllo? A monte c'è un processo di raccolta "massiva" e di analisi delle informazioni contenute nei differenti applicativi e nelle banche cui possono accedere le Fiamme Gialle. Dal più noto Ser.P.I.Co, che consente di effettuare una vera e propria radiografia, con l'ausilio del partner tecnologico Sogei, di tutti i dati reddituali e patrimoniali contenuti nelle dichiarazioni dei soggetti sottoposti a monitoraggio. Un passaggio obbligato anche con Infocamere/Telemaco, per evidenziare possibili partecipazioni societarie, e con Amico Plus per verificare potenziali "precedenti" di evasione o elusione fiscale già evidenziati e noti all'amministrazione finanziaria. Non solo. Gli 007 "informatici" delle Fiamme Gialle hanno bussato anche all'Inps e in particolare alla direzione centrale recupero crediti per verificare, da una parte se i soggetti a rischio avevano alle proprie dipendenze personale o ancora possibili posizioni lavorative irregolari rispetto a quanto dichiarato come sostituti d'imposta. Dall'altra parte, l'esistenza di dichiarazioni sostitutive uniche presentate per ottenere l'Isee negli stessi anni d'imposta in cui questi soggetti monitorati non hanno presentato la dichiarazione dei redditi.

## L'indice di rischio

Dalla massa di numeri raccolti è stato elaborato uno specifico indice di rischio a cui è stato assegnato un valore massimo fino a 100. Più alto è il valore più alto è il rischio che il professionista "analizzato" sia un evasore. Per arrivare a "pesare" numericamente l'evasione sono stati utilizzati i valori attribuiti alle tre differenti tipologie di rischio: fiscale, criminalità organizzata e riciclaggio. Dai dati fiscali e dalle segnalazioni sospette, infatti, la Gdf ha elaborato con il servizio investigazione Criminalità organizzata e con il Valutario delle posizioni di rischio mirate. Da sommare, come detto, a quelle emerse dal rischio fiscale.

Ad accendere le spie dell'evasione tra professionisti e artisti saranno anche le forme societarie adottate che, così come per le imprese individuali e le semplici partite Iva, potranno rilevare il luogo dove effettuare controlli e verifiche mirate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marco Mobili 3,7% 22,8% 26,9% 27,0% 27,4% 27,5% 68,2% 7,0% 7,6% 11,2% 21,4% 21,7% al gap L'INCROCIO DEI DATI Ser. P.I.Co. La banca dati che si avvale dell'ausilio tecnologico di Sogei consente di scandagliare , certificazioni uniche e dati sui compensi. Nel mirino dichiarazioni e compensi 1 Web Intelligence Un applicativo per la condivisione in tempo reale del patrimonio informativo della Gdf e l'individuazione dei precedenti. Caccia a segnalazioni precedenti 2 Telemaco Per riscontrare le partecipazioni societari dei lavoratori autonomi a disposizione il sistema di Infocamere. Infocamere e la fotografia delle società 3 Amico plus Uno strumento ad hoc per verificare potenziali ricorrenze in altre operazioni delle Fiamme Gialle. Verifica di eventuali ricorrenze 4 L'EVASIONE Imposta per imposta gli importi evasi e la % di evasione. Media 2014-2016\* CHI SONO E QUANTO DICHIARANO Persone fisiche titolari di partita Iva: numero soggetti e redditi dichiarati nel 2017 (anno d'imposta 2016) (\*) la media è calcolata per gli anni in cui le stime sono complete per tutte le imposte e contributi considerati; (\*\*) il dato Tasi è riferito al 2016; (\*\*\*) esclusi agricoli e regimi agevolati Fonte: Mef e relazione della commissione Giovannini IRPEF Lavoro dipendente irregolare IRPEF Impresa e lavoro autonomo Addizionali locali IRPEF lavoro dipendente IRES IVA IRAP Locazioni Canone Rai Accise su prodotti energetici IMU TASI\*\* , % , % , % , % , % , % , % , % , % , % , % . . DI CUI TRIBUTI 97.607 . . . . SETTORE ATTIVITÀ PROFESSIONALI PROFESSIONISTI REDDITO SETTORE ATTIVITÀ PROFESSIONALI PROFESSIONISTI REDDITO Attività professionali, scientifiche e tecniche 500.841 47.510 Sanità e assistenza sociale 226.226 63.800 Attività artistiche, sportive, di intrattenimento 18.621 58.560 Servizi di informazione e comunicazione 14.673 36.770 Attività immobiliari 8.697 34.370 Noleggio, agenzie di viaggio, supporto imprese 7.678 33.160 Istruzione 5.384 25.500 Attività finanziarie e assicurative 3.770 32.830 Altre attività di servizi 2.776 16.930 Attività non classificabile 462 18.310 Trasporto e magazzinaggio 397 64.680 Commercio ingrosso e dettaglio, rip. auto e moto 139 13.730 Agricoltura, silvicoltura e pesca 106 23.630 Am. pubblica e Difesa, assicurazione sociale obbl. 100 40.320 Costruzioni 70 19.000 Attività manifatturiere 59 17.770 108.977 GAP ENTRATE TRIBUTARIE CONTRIBUTIVE In milioni di euro REDDITO MEDIO LORDO PROFESSIONISTI 51.690 DI CUI PROFESSIONISTI 790.009 TITOLARI PARTITA IVA\*\*\* 2.452.909 DI CUI SENZA LAVORO DIPENDETE , % PROPENSIONE AL GAP TRIBUTARIO 21,7% Il tax gap Propensione dipendente irregolare tributario lavoro energetici dipendente locali IRPEF Lavoro Canone Rai TASI\*\* IRES IMU autonomo Impresa e lavoro IRPEF su prodotti IRPEF Locazioni Accise Addizionali L'EVASIONE IMPOSTA PER IMPOSTA Gli importI evasi in milioni di euro e la % di evasione. Media 2014-2016\* (\*) la media è calcolata per gli anni in cui le stime sono complete per tutte le imposte e contributi considerati; (\*\*) il dato Tasi è riferito al 2016; Fonte: Mef e relazione della commissione

Giovannini . IMPORTI EVASI PERCENTUALE DI EVASIONE . . . IVA . . . (media) IRAP

l'incrocio dei dati

1

Ser. P.I.Co.

Nel mirino dichiarazioni e compensi

2

Web Intelligence

Caccia a segnalazioni precedenti

3

Telemaco

Infocamere e la fotografia delle società

4

Amico plus

Verifica di eventuali ricorrenze

**33,2**

**MILIARDI DI EURO**

Su 97,6 miliardi di imposte non versate, un terzo è l'Irpef degli autonomi

**IL SOLE 24 ORE, 23 APRILE 2019, PAGINA 3 -->**

La strategia

anti-evasione

di Gdf ed Entrate

mette nel mirino

il fenomeno

dei falsi crediti fiscali. Il 30 aprile altro focus

sulla task force contro le frodi Iva

Il tax gap

**Arricchimenti -->**

**e articoli originali -->**

--> Quotidiano del Fisco sempre più ricco. Grazie alla sinergia con l'area professionisti del Gruppo 24 Ore,

gli abbonati potranno consultare schede di approfondimento oltre a contenuti originali

STRANIERI

## Immigrati regolari, per il 48% il reddito si ferma a 3.760 euro

Cristiano Dell'Oste Valentina Melis

Cresce il reddito dagli stranieri, ma il contributo degli immigrati all'Irpef resta modesto, solo il 4,3% del gettito totale. Tra l'anno d'imposta 2010 e il 2017, i contribuenti nati all'estero hanno visto aumentare del 17,3% a 52,9 miliardi gli introiti dichiarati al Fisco. L'importo medio, però, resta inferiore a 13.700 euro (contro i 21.400 degli italiani) e quasi metà dei lavoratori stranieri si ferma a 3.760 euro. Pesa il sommerso, che resta elevato nei settori a maggiore incidenza di lavoratori immigrati: dalle costruzioni alla ristorazione, dall'agricoltura al lavoro domestico, dove si stima che gli operatori senza contratto (e spesso irregolari) siano 1,3 milioni contro gli 865mila "noti" all'Inps.

Dell'Oste e Melis a pagina 2

Gli immigrati pagano il 4,3% dell'Irpef, cioè 7,9 miliardi. È un contributo tutto sommato modesto se rapportato al loro numero (3,8 milioni di contribuenti). Ma dipende dal fatto che quasi metà di loro dichiara appena 3.760 euro di reddito complessivo annuo. E la media - che pure include tedeschi, francesi e svizzeri - non arriva a 13.700 euro. I dati elaborati dalla Fondazione Leone Moressa per Il Sole 24 Ore del Lunedì fotografano una situazione con molte ombre e qualche luce.

Partiamo dalle luci. Tra l'anno d'imposta 2010 e il 2017 il reddito dichiarato dai contribuenti nati all'estero è cresciuto del 17,3% in termini reali, cioè a parità di potere d'acquisto. E anche l'Irpef è aumentata di pari passo. Il grosso di questo incremento, però, dipende da un allargamento della platea dei dichiaranti (+15,8%). Da un lato, quindi, gli occupati stranieri in regola sono aumentati dal 2015, dopo la fase più dura della crisi. Dall'altro lato, però, il reddito medio rimane bassissimo. È vero che secondo l'Isfol il 48,2% degli immigrati in regola svolge lavori non qualificati (e quindi poco pagati), ma le cifre sono così modeste da far pensare che molti siano assunti per meno ore di quelle effettive o dichiarino solo alcuni dei rapporti in corso.

D'altra parte, il reddito "in chiaro" risente dell'evasione anche per i contribuenti nati in Italia, che nell'anno d'imposta 2017 hanno dichiarato in media 21.406 euro. Con il paradosso che il reddito degli stranieri residenti in Lombardia supera quello degli italiani che vivono in diverse regioni del Sud (Calabria, Molise, Basilicata e Puglia). Un dato su cui incide in modo trascurabile la presenza di manager stranieri nelle imprese lombarde.

### Il peso del nero

Tra i 5,1 milioni di immigrati regolari censiti dall'Istat al 1° gennaio 2018, il fenomeno dell'evasione "parziale" pare più diffuso del nero totale. Anche per la necessità di chiedere o mantenere il permesso di soggiorno. Di fatto, se si tolgono i minorenni (il 20,2%) e gli anziani (4%), il numero degli adulti regolari combacia con quello dei contribuenti rilevato dalla Fondazione Moressa.

Al contrario, il lavoro nero "totale" si concentra tra gli irregolari. Lo confermano le stime e i dati ufficiali disponibili, per quanto parziali. Nel libro bianco sul lavoro domestico presentato nei giorni scorsi da Assindatcolf si descrive «un settore con un altissimo livello di lavoro irregolare», con 1,3 milioni di colf e badanti senza contratto. Spesso prive di permesso di soggiorno. Un numero più alto di quello delle lavoratrici domestiche note all'Inps, 865mila nel 2017, di cui oltre un quarto ucraine, moldave e polacche (tre nazionalità in cui le donne costituiscono oltre il 60% dei contribuenti). E le ombre non si fermano qui.

Molti dei settori in cui il ministero del Lavoro registra la più elevata presenza di immigrati corrispondono con quelli in cui l'Istat stima la maggior incidenza di sommerso. Tre esempi su tutti: nelle costruzioni c'è il 16,6% di occupati stranieri e il 22,7% di sommerso stimato; negli alberghi e ristoranti, rispettivamente, il 18,5 e 23,7%; in agricoltura il 16,7% di addetti stranieri e il 16,4% di incidenza del lavoro nero.

**Gli interventi necessari**

È una situazione che imporrebbe rapide contromisure: controlli, incentivi e semplificazioni burocratiche per favorire l'emersione e la corretta qualificazione dei rapporti. L'indagine Isfol sui lavoratori stranieri rileva che il 47,1% degli irregolari ha chiesto un contratto, ma se l'è visto negare, e che il 57,9% avrebbe paura di perdere il posto in caso di denunce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Pagina a cura di

Cristiano Dell'Oste

Valentina Melis LE CAUSE DEL BASSO IMPATTO FISCALE Il nero Manifattura e agricoltura più a rischio Le qualifiche Pochi laureati e oltre il 70% di operai L'Ispettorato nazionale del Lavoro ha scovato . extracomunitari occupati senza permesso di soggiorno nel . Manifattura e agricoltura i settori più coinvolti. I lavoratori stranieri svolgono impieghi a bassa qualificazione. Il più diffuso è il lavoro dipendente, oltre il % è operaio. È laureato il , % dei comunitari e il , % degli extraUe. I principali Paesi d'origine dei contribuenti nati all'estero con l'incidenza femminile e il reddito medio LA PROVENIENZA Il reddito dichiarato e l'imposta versata dai contribuenti nati all'estero. In miliardi di euro a parità di potere d'acquisto IL TREND La presenza sul territorio di contribuenti nati all'estero e il confronto con gli italiani NELLE REGIONI 16.116 25.804 Lombardia 798.850 11,2% REDDITO MEDIO REDDITO MEDIO NELLA REGIONE Regione 15.529 22.767 Friuli V. G. 125.323 13,6% 14.774 22.811 Veneto 419.480 11,8% 14.682 23.014 Piemonte 295.971 9,4% 14.054 24.172 Emilia Romagna 428.008 12,8% 13.623 24.419 Trentino A. A. 126.201 15,1% 13.501 23.029 Valle d'Aosta 9.129 9,5% 13.182 23.090 Liguria 137.421 11,8% 13.124 22.312 **Toscana** 304.544 11,3% 12.900 23.816 Lazio 399.026 10,4% 12.788 20.067 Marche 109.469 9,9% 12.611 17.883 Abruzzo 81.563 9,1% 12.027 20.314 Umbria 62.646 10,1% 11.418 17.494 Sardegna 38.423 3,7% 10.857 15.757 Molise 12.742 6,1% 10.201 16.862 Campania 156.784 5,0% 10.175 16.037 Sicilia 141.853 5,0% 9.271 15.955 Puglia 123.990 4,9% 9.254 15.778 Basilicata 19.954 5,3% 7.530 14.548 Calabria 70.684 6,1% NATI ALL'ESTERO % SUL TOTALE DEI CONTRIBUENTI 44,9% 48,2% 50,8% 37,4% 26,9% 47,2% 75,1% 61,4% 15,6% 44,5% 4,5% 69,5% 10,7% 57,9% 10.961 13.983 12.296 8.740 9.067 11.292 12.960 11.131 10.443 11.283 13.298 12.833 13.671 21.406 Romania **Albania** Marocco Cina Ucraina Moldavia India Filippine Bangladesh Polonia Egitto Perù Totale nati all'estero Totale nati in Italia 688.549 286.773 226.537 196.308 124.696 123.826 101.905 97.138 79.822 73.250 71.310 69.618 3.866.703 36.688.267 TOTALE CONTRIBUENTI\* PAESI DI NASCITA REDDITO MEDIO DI CUI DONNE 10 20 40 0 2010 2017 60 6,7 45,1 7,9 52,9 REDDITO IRPEF VERSATA VAR. 2017-10 +17,3% +17,9% Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Fondazione Leone Moressa, Statistiche scali ed Entrate tributarie Note: (\*) esclusi i contribuenti che hanno dichiarato reddito pari a zero; (\*\*) compresi 4.642 contribuenti di cui non è speci cata la regione di provenienza Fonte: Fondazione Leone Moressa = 500 Quanto dichiarano gli immigrati I contribuenti nati all'estero per classi di reddito 3.760 16.734 44.860 Re ddito medio In euro 7 26,2 19,7 Reddito totale In miliardi di euro 48,2% 40,4% 11,4% Sul totale dei nati all'estero Dati in percentuale 1,86 1,57 0,44 Contribuenti nati al l'estero In milioni Fino a 10mila Da 10mila a 25mila Oltre 25mila Le fasce di reddito

## **le cause del basso impatto fiscale**

*Il nero*

*Manifattura e agricoltura più a rischio*

*Le qualifiche*

*Pochi laureati e oltre il 70% di operai*

I guadagni «in chiaro» degli stranieri in Lombardia superano quelli degli italiani in Calabria, Molise,

Puglia

e Basilicata

Quanto dichiarano gli immigrati

Le fasce di reddito

Economia

## Rapporto Censis-Conad: gli italiani temono la povertà non l'euro

DANIELE AUTIERI

Rapporto Censis-Conad: gli italiani temono la povertà non l'euro I pagina 28 Senza scomodare analisi ed esperti, banche centrali e istituti di statistica, quale sia lo stato dell'economia del Paese lo sanno bene gli italiani, che senza bisogno di interpretare i dati sul Pil sono ormai certi di trovarsi di fronte a una recessione. Questo emerge dai risultati della ricerca Censis-Conad dal titolo "Verso un immaginario collettivo per lo sviluppo. Cosa sognano gli italiani" che, come ogni anno, analizza l'immaginario collettivo degli italiani dal Dopoguerra ad oggi. Ed è proprio l'oggi che fa paura, tra contrazione economica e incertezza sociale. Il 55,4% degli intervistati dichiara che la situazione economica del Paese negli ultimi dodici mesi è peggiorata; per il 36,9% è rimasta uguale, mentre solo il 7,7% parla di miglioramento. «Le famiglie hanno già deciso - spiega Francesco Maietta, responsabile delle politiche sociali del Censis - siamo in recessione, e chi ha un reddito basso lo percepisce ancora di più». benessere in calo Una percezione analoga a quella sulla situazione generale del Paese, dove ai magri risultati dell'economia si aggiungono le riflessioni sul benessere sociale. In questo caso il 48,8% del campione segnala un netto peggioramento, il 39,4% vede l'orizzonte stabile, con gli ottimisti che si fermano all'11,8%. È il ritratto di un paese che - come indica il direttore generale del Censis, Massimo Valerii - «si concentra sull'analisi del punto percentuale sul Pil perdendo di vista una riflessione più profonda sul rancore sociale e sulla nostalgia diffusa del passato, che alimentano le divisioni e le disuguaglianze. Solo superando rancore e nostalgia per il passato si potrà ricominciare a costruire il futuro». Se l'incertezza economica è condivisa, è anche vero che le fasce sociali più colpite sono anche quelle più vulnerabili. Il rapporto parla di "secessione economica" a danno delle persone a basso reddito, smentendo la vulgata del governo sull'azzeramento della povertà e sugli effetti rivoluzionari del reddito di cittadinanza. E infatti il 49,7% delle persone con redditi bassi confessa di assistere a un peggioramento della propria situazione economica, contro il 23,1% di chi dichiara invece redditi più alti. «In questi anni - commenta Tania Scacchetti, Segretario confederale della Cgil - la ricchezza è stata distribuita in maniera estremamente diseguale e questo ha contribuito ad alimentare il rancore sociale, che viene dal peggioramento delle prospettive economiche». Un rallentamento economico che ha un impatto anche sulla percezione dell'altro e sull'intolleranza verso gli immigrati, le cui manifestazioni sono aumentate in un anno del 70%. Proprio l'inadeguata disponibilità di risorse - spiega il Rapporto - unita al cattivo funzionamento dei servizi e al restringersi delle opportunità per gli italiani, sarebbe una delle cause della guerra tra poveri «di cui i fenomeni di razzismo anti-immigrati sono una parte». Non potrebbe essere altrimenti - secondo l'economista Irene Tinagli - considerato che «l'attuale classe politica è arrivata al governo smuovendo le emozioni, e non affrontando i problemi. Tutto questo lascia oggi un senso di inadeguatezza degli italiani nella loro capacità di affrontare le sfide economiche». Un futuro grigio Recessione, disoccupazione, contrazione del benessere delle famiglie, sono tutti problemi che non si risolveranno nel breve periodo. Guardando infatti ad un orizzonte temporale più ampio, il futuro non appare migliore del presente. Il 48,4% degli intervistati ritiene che nei prossimi mesi la situazione economica del paese peggiorerà, per il 34,7% resterà invariata, mentre per il 16,9% è destinata a migliorare. Pessimismo, quindi, che però non smuove alcune certezze storiche degli italiani, come l'adesione all'Unione Europea. La maggioranza degli intervistati (il 66,2%) non vuole

abbandonare l'euro per tornare alla lira, e il 65,8% si dichiara contrario ad un'eventuale uscita dalla Ue. È un europeismo che riguarda tutti, anche se l'amore per Bruxelles si affievolisce tra le classi sociali più deboli, dove i sogni di un ritorno al benessere si scontrano spesso con una difficile realtà. Il benessere si allontana, ma gli italiani non smettono di sognare. Alcuni ridimensionano le loro ambizioni, altri si concentrano sulle cose essenziali. Tra i sogni quotidiani il posto fisso è ancora il più ambito (lo inserisce al primo posto il 33,7% degli intervistati); seguono la casa di proprietà (27,4%), il successo professionale (24,9%) lo smartphone e i social (22,3%). Ripartire dal merito Raggiungerli però è la vera sfida del futuro, soprattutto in un'Italia che ha perso i punti di riferimento. «In questa fase i partiti politici non ci sono più - spiega Pierangelo Albini, direttore dell'area lavoro e welfare di Confindustria - e di conseguenza diventa sempre più importante il ruolo dei corpi intermedi come Confindustria e i sindacati». Neanche loro però hanno finora trovato l'antidoto contro questa crisi, anche se gli italiani sembrano avere ben chiara la strada da seguire. Il 52,1% degli intervistati ritiene che si debba ripartire dal merito, dando più spazio a chi ha più talento; il 47,8% richiede maggiore uguaglianza sociale e il 34,3% vede nelle tutele del welfare e nella protezione sociale la strada per rimettere in moto l'economia. È questo l'antidoto ad un futuro già scritto, dove - prima ancora della reale condizione di vita delle persone - la minaccia più grande arriva dalla percezione di povertà e di insicurezza che, come conferma il rapporto Conad-Censis, rappresenta oggi il primo nemico per la crescita economica e la pace sociale. fonte:indagine censisL'opinione Le famiglie hanno già deciso: siamo in recessione, e chi ha un reddito basso lo percepisce di più FRANCESCO MAIETTA RESPONSABILE DELLE POLITICHE SOCIALI DEL CENSIS

I numeri 55,4% DEGLI ITALIANI Per il 55,4 per cento della popolazione la situazione economica del Paese è peggiorata nell'ultimo anno

I numeri la fiducia delle famiglie le attese in campo economico l'euro dà ancora fiducia anche tra i redditi più bassi prevale la voglia di europa

Foto: Massimiliano Valerii , direttore generale Censis Irene Tinagli economista

Radar

## **PIETRE NERE SULLE BANCHE**

Massimo Giannini

Piovono pietre sul sistema bancario. E sono pure nere. Ma solo qualche gonzo può meravigliarsi per la fuga di BlackRock da Carige. Con tutta la buona volontà, non si vede una sola ragione al mondo che avrebbe dovuto spingere il più grande gestore di fondi del pianeta a imbarcarsi in un'avventura disperata come il salvataggio della cassa genovese. Gli americani sono già soci riluttanti di Intesa e Azimut, figurarsi quale sarebbe stata la convenienza a sganciare una fiche da oltre 400 milioni per un'altra banca italiana, oltre tutto semi decotta. Ma noi, popolo di poeti e sognatori, non ci perdiamo d'animo. Il Sor Contento Premier Giuseppe Conte vede rosa: "Chiusa una porta, se ne apre un'altra". Idem il ministro dell'Economia e dell'Allegria Giuseppe Tria: "Sono fiducioso, ci sono le condizioni per una soluzione di mercato". Beata innocenza. Fateci caso: da Alitalia a Mps, non c'è una volta che i governi non si prodighino in inutili spargimenti di ottimismo, vaneggiando di "grandi investitori internazionali" sempre pronti a comprare qualunque baraccone tricolore malmesso. CE I segue dalla prima non c'è una volta che, a un passo dal closing, non scatti il solito fuggi-fuggi. Guarda in su, guarda in giù, e il compratore non c'è più. Con Carige succede la stessa cosa. Si è eclissato perfino il Fondo interbancario di tutela dei depositi, che sarebbe dovuto salire al 43% del capitale convertendo il bond già sottoscritto. Del resto, quando il sistema bancario ha aperto il portafogli attraverso il Fondo poi si è sempre rifatto con gli interessi, a colpi di stangata sulle commissioni. E adesso che si fa? Provate a indovinare: nella lingua dei colti si chiama "ricapitalizzazione precauzionale", in quella degli incliti si traduce "paga Pantalone". Ancora una volta compra lo Stato, cioè noi. Ma nel caso di Carige sarà difficile dimostrare alla Ue che l'intervento del Tesoro è giustificato da un "rischio sistemico" e dunque da un "interesse nazionale". Anche per questo ci vengono pensieri che non condividiamo come diceva Woody Allen: ma una bella liquidazione coatta, una volta tanto, non ci farebbe bene?

L'inchiesta/1

## Tassa di soggiorno ai comuni 600 milioni

flavio bini e raffaele ricciardi

I pagina 6 C hi trova un turista, trova un tesoro. E per i sindaci italiani, imprigionati dal blocco all'aumento delle tasse locali imposto dal governo fino allo scorso anno, il tesoro si chiama imposta di soggiorno. Il balzello che i visitatori versano insieme al conto dell'albergo o della stanza in affitto sta diventando una fonte sempre più importante per i bilanci comunali. Secondo i dati di Banca d'Italia, soltanto nel 2018 sono entrati nelle casse pubbliche 595,4 milioni di euro. E uno studio di Crif Ratings prevede che il gettito sfonderà ampiamente quota 600 milioni nell'anno in corso. Dai 922 che erano nel 2017, i Comuni che hanno istituito la tassa di soggiorno sono saliti a 1.153 nel 2018, compresi quelli che li raccolgono attraverso un'apposita unione tra diverse località. Una rapida cronistoria illustra le ragioni del successo. All'inizio del decennio, prima a Roma e poi nei capoluoghi e nei centri turistici, l'Italia ha introdotto l'imposta: era il periodo dell'abbandono della finanza derivata e del federalismo fiscale. Senza un regolamento unico per tutti, ai sindaci fu chiesto solo di rispettare la proporzionalità: colpire maggiormente i pernottamenti, più cari, negli alberghi con più stelle. Tetto massimo a persona: 5 euro, raddoppiati per la Capitale. La tassa ha guadagnato punti quando, nel 2017, è sfuggita al blocco delle imposte locali iniziato l'anno prima e terminato con l'ultima manovra. Per gli enti è diventata una delle poche leve attivabili per rimpolpare le entrate. I numeri del Dipartimento delle Finanze mettono in evidenza quanto i Comuni abbiano avuto le mani legate in questi anni. Nel 2018 il gettito di Imu e Tasi, principale fonte di finanziamento per le amministrazioni, è cresciuto solo dello 0,95 per cento rispetto al 2017, quello dell'addizionale comunale dello 0,85. Per la tassa di soggiorno la crescita è stata invece impetuosa. Secondo Crif Ratings, gli incassi sono saliti del 25 per cento tra il 2017 e del 2018, e del 150 per cento rispetto al 2013. «Il successo dell'imposta deriva da con un mix di fattori», spiega l'analista Marco Bonsanto che ha curato la ricerca. «In primo luogo i flussi di visitatori sono aumentati: solo nel 2017 gli arrivi sono stati 123 milioni, con una crescita del 5 per cento. Dopo la deroga al blocco delle imposte, inoltre, sono cresciuti i Comuni che la applicano e alcuni hanno ritoccato le aliquote. Infine, alcuni grandi centri hanno siglato accordi con le piattaforme come Airbnb, allargando i canali di raccolta della tassa». primato capitale Secondo l'Osservatorio Nazionale sulla Tassa di soggiorno della società di consulenza Jfc, nel frattempo sono salite anche le tariffe. Soltanto l'anno scorso tra i Comuni che le hanno ritoccate i rincari sono stati del 29,7 per cento rispetto a un anno prima. «Così facendo - spiega ancora Bonsanto - l'imposta è diventata una fonte di gettito tributario sempre più importante per le casse comunali: il peso percentuale sulle entrate correnti (che sommano i tributi, quelle extratributarie come le multe e i trasferimenti correnti, ndr) è passato dal 2 per cento medio del periodo 2013-2014 al 2,8 dell'ultimo biennio». In alcuni casi la tassa è diventata un indispensabile salvagente per i conti e le proporzioni sulle entrate tributarie sono da record. Ne sa qualcosa Taormina, dove i 3,5 milioni di gettito da imposta di soggiorno hanno assicurato quasi un terzo delle entrate tributarie complessive e circa il 21 per cento delle entrate correnti; oppure Cavallino-Treporti, nella laguna di Venezia, dove circa un euro su quattro del totale dei tributi nel 2018 è venuto dall'imposta di soggiorno. Nelle grandi città le proporzioni cambiano radicalmente. L'incidenza cala ma l'importo complessivo è molto significativo. Con oltre 159 milioni di euro Roma guida la classifica degli incassi, seguita da Milano (53), Firenze (42) e Venezia (34), dove peraltro da inizio maggio è in vigore anche la

tassa di sbarco per i visitatori che non pernottano. Una mano ai grandi centri l'hanno data le piattaforme di home sharing , Airbnb in testa. La app di affitti brevi - a livello nazionale - da quasi due anni non rispetta la legge che le imporrebbe di trattenere la cedolare secca sugli incassi dei propri host, versandola allo Stato. Ma a livello comunale è molto più collaborativa. Dal 2017 ha cominciato a siglare accordi con le città incassando direttamente dai propri utenti l'imposta, e girandola poi ai Comuni. Quindici intese alla fine dell'anno scorso, cresciute già a 23 nei primi cinque mesi dell'anno. Un servizio che ha contribuito ad alimentare in maniera sensibile i proventi per le amministrazioni: nel 2018 - spiega la piattaforma - circa 15 milioni sono entrati nelle casse pubbliche grazie alle convenzioni siglate con i municipi. Numeri che in alcune città valgono oltre il 10 per cento del gettito complessivo dell'imposta. A Firenze, nel 2018, su circa 42 milioni incassati, 6,8 sono arrivati dagli host Airbnb. A Milano, dove l'accordo è in vigore da marzo 2018, in 9 mesi il beneficio ha sfiorato i 5 milioni, su 53 totali. Un'operazione win-win che i Comuni non possono che benedire, visto il peso crescente delle piattaforme: «Non applicare la tassa di soggiorno a Airbnb sarebbe stata una distorsione del mercato - spiega l'assessore al Bilancio di Milano Roberto Tasca, che a breve inviterà al tavolo pure Booking e Homeaway. - Oltre che raccogliere soldi è stata un'operazione di equità in termini concorrenziali». Non tutti però hanno 1 di che sorridere. Per una parte che incassa, le città, quella che riscuote protesta. L'ultima a scagliarsi contro l'imposta è stata Federalberghi, con il presidente Bernabò Bocca che ha accusato Airbnb di riscuotere il tributo solo in una piccola quota dei Comuni dove opera. Cosa paga il turista? Un altro aspetto è nebuloso. In linea di principio il gettito dovrebbe finanziare interventi in materia di turismo. Ad anni dall'introduzione, manca però il decreto per obbligare i Comuni a una rendicontazione. «Se va bene, le risorse vengono utilizzate per tappare le buche nelle strade, ma in molti casi per coprire i buchi nei bilanci», denuncia il direttore generale di Federalberghi, Alessandro Nucara. Preoccupazioni raccolte anche dal ministro delle Politiche agricole e del turismo, Gian Marco Centinaio, secondo cui la tassa è «un furto nei confronti dei turisti». Da sostenitore della necessità di abolirla, Centinaio ora però ha aggiustato il tiro, auspicando comunque che «diventi tassa di scopo vera, in modo che il turista quando arriva sappia esattamente dove verrà spesa». GABRIELE MARICCHIOLO/NUR FONTE:ESTRAZIONI SU DATI BANKITALIA/SIOPE ANNO 2018 FONTE:ELABORAZIONI CRIF RATINGS SI BILANCI COMUNALI L'opinione Non applicare il tributo a Airbnb sarebbe stata una distorsione. Oltre che per raccogliere soldi è stata un'operazione di equità tra concorrenti ROBERTO TASCA ASSESSORE AL BILANCIO DI MILANOL'opinione

Se va bene, le risorse vengono utilizzate per tappare le buche nelle strade, ma in molti casi servono per coprire i buchi nei bilanci ALESSANDRO NUCARA DIRETTORE DI FEDERALBERGHI La mappa Dai 159,4 milioni di roma ai 202.000 euro di Reggio Calabria il gettito della tassa di soggiorno e la sua incidenza sulle entrate tributarie dei rispettivi comuni

I numeri IL gettito della tassa di soggiorno a livello nazionale e la sua incidenza sul totale delle entrate correnti dei comuni

Foto: GIAN MARCO CENTINAIO

Foto: Gian Marco Centinaio ministro delle Politiche Agricole e del Turismo Il teatro antico di Taormina durante una visita del 2017 del Dalai Lama. Nella località siciliana l'imposta di soggiorno vale quasi un terzo delle entrate tributarie

L'inchiesta/2

## La e-fattura funziona tesoretto da 5 miliardi

adriano bonafede

I pagina 10 F ra pochi giorni, il 20 maggio, ci sarà la prima scadenza della dichiarazione Iva trimestrale nella nuova "era" cominciata il primo gennaio, quella della fattura elettronica. Si vedrà allora se questa misura avrà cominciato a produrre dei risultati in termini di lotta all'evasione nello sterminato campo dell'Iva? No, perché l'e-fattura ha già cominciato a produrre risultati, fin da subito: nei primi due mesi sono stati bloccati rimborsi Iva per possibili frodi per quasi 700 miliardi. Un tesoretto niente male, perché a questi ritmi a fine anno ci potrebbero essere risparmi per 4-5 miliardi, o forse più, via via che i controlli si sposteranno dal settore finora preso di mira, quello del petrolio - classico luogo dove vengono commessi abusi noti e stranoti - a tutti gli altri settori. Cominciando dai più sensibili, ad esempio il comparto degli appalti. Quindi, la dichiarazione, trimestrale o mensile che sia, non serve più al Fisco. Ora i "risultati" arrivano in termini reali perché il nuovo documento immateriale arriva, prima che al destinatario, ovvero l'altra impresa, all'Agenzia delle Entrate. E qui viene immediatamente processata dai più potenti computer italiani, quelli a disposizione degli 007 del Fisco. Il governo potrebbe a questo punto ritrovarsi a fine anno un tesoretto che non si merita, perché in più occasioni esponenti della maggioranza, a cominciare da Matteo Salvini, hanno disprezzato questo strumento: «La fatturazione elettronica - scrisse il vicepresidente del Consiglio a dicembre su Twitter - è una "genialata" messa da chi ci ha preceduto, rimuoverla ci costerebbe 2 miliardi». Due miliardi spesi bene, commentarono in molti se cala l'evasione. Ma lo stesso Luigi Di Maio aveva preso le distanze: «Stiamo vedendo di attenuarne gli effetti». Insomma, questo governo non sembra aver creduto in questo nuovo strumento, voluto e accelerato dai precedenti governi di centrosinistra, ed è paradossale che invece ne beneficerà. Certo, 4-5 miliardi non sono tantissimi ma aiutano, soprattutto se in autunno il governo gialloverde andrà, come dice anche l'Unione europea, a caccia di miliardi per la manovra correttiva. Il regime forfettario Comunque, non potendo ormai fermare la macchina della e-fattura, Salvini ha almeno avuto un geniale colpo di reni per sfilare centinaia di migliaia di piccoli professionisti, artigiani e commercianti dall'inviso obbligo: ha fatto rientrare in un regime forfettario, e quindi esente dalla fattura, tutti quelli che rientrano entro i 65 mila euro di fatturato, mentre prima potevano farlo solo i piccolissimi che stavano sotto i 20 o i 30 mila euro. E dire che la e-fattura era stata fortemente avversata non soltanto dai politici ma anche dai commercialisti per l'eccessiva "rapidità" con cui è partita: «Noi - spiega allargando le braccia Gilberto Gelosa, membro del Consiglio nazionale dell'Ordine dei commercialisti - avevamo sempre chiesto la gradualità, che non c'è stata. C'era il programma informatico dell'Agenzia delle Entrate e poi quelli delle tante software house che erano inizialmente disallineati: per questo gennaio è stato davvero un mese tragico». Poi il disallineamento è stato risolto, ma ancora oggi alcune e-fatture spariscono nei meandri del sistema informatico pubblico e non arrivano mai a destinazione, costringendo questi professionisti a lunghe procedure di recupero. «Niente di drammatico - replicano dall'Agenzia delle Entrate - al 15 aprile scorso il numero di fatture elettroniche inviate nel 2019 ammontava a quasi 562 milioni, e lo scarto (ovvero quelle che non combaciano, NdR ) sono soltanto il 3,49 per cento». Ciò dipende dal fatto che c'è stato un errore, anche minimo nei dati trasmessi: un numero o una lettera per un'altra. La cosa più incredibile di questo primo scorcio d'anno è che il gettito Iva è stato, tra le grandi poste fiscali, l'unico a crescere in

maniera significativa. Secondo il Bollettino delle entrate tributarie del ministero dell'Economia, il gettito Iva è aumentato di 1.147 milioni di euro, pari a un più 4,7%, compensando di fatto le perdite di molte altre poste, a cominciare dalle imposte dirette, scese dell'1,1%. Senza il boom dell'Iva, il gettito fiscale complessivo, salito a 97,4 miliardi (più 0,5%), non avrebbe avuto un segno più. «Questa crescita del gettito Iva - sostiene Emiliano Covino, avvocato e insegnante alla Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza è abbastanza sorprendente perché da questa incombenza erano state sottratte tutte le partite Iva al di sotto di 65 mila euro di fatturato. Ci aspettavamo per la verità un calo, la nuova fattura che viaggia sul web ha evidentemente fatto emergere una parte del sommerso. Analizzeremo meglio la nuova situazione, ma poiché l'introduzione della fattura elettronica ha avuto una forte propensione al contrasto all'evasione, quest'ultima deve aver funzionato da deterrente. Inoltre permette allo Stato di stimare i futuri incassi da e-fattura e di studiare misure di contrasto alle frodi». le frodi carosello In attesa di un'analisi più accurata, a essere prese di mira sono state le cosiddette "frodi Carosello" e la cessione di falsi crediti Iva, soprattutto nel campo dei prodotti petroliferi. Con un giro di fatture si creano crediti Iva falsi in capo a società "cartiere", che li cedono fraudolentemente ad altre società per farseli rimborsare dal fisco. Questo meccanismo è andato bene fino a ieri perché dalla frode alla sua individuazione, la società "cartiera" (che serve a produrre solo falsi crediti Iva) veniva individuata dopo alcuni mesi, dopo che era già sparita intasandosi il profitto della cessione del credito Iva. Grazie alle analisi basate sulle e-fatture, "sono stati intercettati subito - scrive l'Agenzia delle Entrate - acquisti fittizi per 3,2 miliardi di euro, e bloccati falsi crediti Iva per 688 milioni di euro tra gennaio e febbraio". L'evasione Iva rimarrà soltanto un ricordo? Andiamoci piano: fatta la legge trovato l'inganno, ma di certo la fattura elettronica ha reso la vita molto più complicata agli evasori. IRPEF IRES ILOR BOLLO SILVIANO DI MEO

I numeri Più Imposta sul valore aggiunto nelle Entrate dello Stato Grazie alla e-fattura sono aumentati sia il gettito che il recupero dell'evasione

*I numeri*

**1,147**

**688 MILIARDI DI EURO** L'incremento del gettito Iva nei primi tre mesi del 2019 **MILIONI DI EURO** Il recupero dell'evasione nei primi due mesi del 2019 **Le tappe**

**31 GENNAIO 2015** Da questo momento tutte le pubbliche amministrazioni non possono accettare né pagare fatture cartacee. Le imprese che lavorano con branche dello Stato o degli enti locali hanno dovuto adeguarsi **1 GENNAIO 2017** La fatturazione elettronica tra privati diventa facoltativa secondo i parametri stabiliti dall'Agenzia delle Entrate. A sua volta questi parametri sono compatibili con quelli stabiliti dalla Ue, che non ha reso obbligatoria la e-fattura, soltanto facoltativa per gli Stati **1 GENNAIO 2019** Tutte le fatture emesse da questo momento in poi devono essere soltanto elettroniche. Sono esonerati soltanto le imprese e i lavoratori autonomi in "regime di vantaggio" o in regime forfettario. Per questi ultimi il governo ha stabilito una soglia massima di 65 mila euro annui in cui rientra gran parte dei lavoratori autonomi e dei professionisti **65 MILA EURO** È Il fatturato massimo al di sotto del quale la fattura elettronica non è obbligatoria

Foto: GIOVANNI TRIA

Foto: Antonino Maggiore , dir. generale Agenzia Entrate Giovanni Tria , ministro dell'Economia e delle Finanze

Intervista PARLA IL PRESIDENTE INPS

## Tridico: "Pronti ad allargare il reddito di cittadinanza"

ALESSANDRO BARBERA

Pasquale Tridico, calabrese, classe 1975, è professore di politica economica a Roma. Di Maio lo ha chiamato a presiedere il più importante ente pubblico del Paese, l'Inps. In questi giorni ha lanciato una campagna porta a porta sul reddito di cittadinanza con l'uso di camper e gazebo, attirandosi svariate critiche. - P. 5 Pasquale Tridico, calabrese, classe 1975, è professore di politica economica a Roma e ultimo di una famiglia di sette figli. Candidato ministro Cinque Stelle, fece un passo indietro quando il Movimento fece l'accordo politico con la Lega invece che con il Pd. Dopo qualche mese, Luigi Di Maio lo ha comunque chiamato a presiedere il più importante ente pubblico del Paese, l'Inps. In questi giorni ha lanciato una campagna porta a porta sul reddito di cittadinanza con l'uso di camper e gazebo, attirandosi svariate critiche. Professore, annunciare iniziative del genere nel pieno della campagna elettorale sembra in effetti un filo strumentale. O no? «In Italia l'arroganza di classe non ha limiti. Un noto detto calabrese dice che chi è sazio non crede al digiuno». Dunque la campagna procederà? «Certo che sì. I camper andranno nelle periferie di Milano, Roma, Napoli, Torino, Bologna e serviranno a spiegare alle persone tutte le prestazioni a cui hanno diritto, non solo il reddito di cittadinanza. Dobbiamo chiederci se decine di migliaia di persone che vivono in situazione di estrema difficoltà abbiano diritto a una chance o debbano esser abbandonate a sé stesse. Mi rifiuto di pensare che nel nostro Paese debba prevalere l'egoismo e la solidarietà delegata al volontariato. Perché possono esistere i camper per la raccolta del sangue e non quelli per informare sul reddito?». Partite dalle grandi città per una ragione precisa? «Il disagio si concentra nei grandi centri urbani. Lei sa quanti senz'altro sono certificati nella sola Roma? Diciassettemila su un totale nazionale di almeno cinquantamila». Le domande per il reddito sono state circa un milione su una platea che le relazioni tecniche indicavano in 1,8? Crede che saranno meno delle previsioni o è solo una questione di tempo? «Nei primi due mesi sono arrivate più di un milione di domande. L'ultimo dato a mia disposizione, che le anticipo, ne conta precisamente 1.125.396, circa 120mila in più del 30 aprile. Ciò significa che le richieste procedono a un ritmo di mille al giorno. La percentuale di quelle accolte dovrebbe aggirarsi attorno al 75 per cento». A quanto ammonta l'assegno medio dei fortunati? «In media 520 euro». Eppure in attesa della entrata in servizio dei navigator il sussidio verrà erogato senza verifiche attente sulla effettiva volontà dei percettori di cercare un lavoro. «Mi corre l'obbligo di ricordare che l'assunzione dei navigator non è di nostra competenza. Ciò detto, una volta espletate le procedure di selezione e assunzione, mi auguro che le Regioni li mettano rapidamente nelle condizioni di lavorare». Ci sono persone rimaste senza lavoro che non possono ottenere il sussidio solo perché l'anno precedente avevano un reddito. Ci saranno i fondi anche per loro? «La bozza di provvedimento è sul mio tavolo, spero possa essere discussa in Parlamento al più presto, forse già alla fine di questo mese. Si potrà fotografare il reddito corrente, e ciò permetterà ai disoccupati in particolari situazioni, percettori di sussidio di disoccupazione o disoccupati da oltre diciotto mesi, di accedere al reddito». Questa vicenda non dimostra che il reddito crea confusione fra sostegno ai più poveri e sussidio per chi non lavora? «La condizionalità delle politiche di sostegno al reddito esiste in tutti i paesi europei, e nel nostro caso sono ben distinte fra coloro che hanno bisogno di un reddito e chi invece è alla ricerca di un lavoro. Mi stupisce il cinismo che a volte accompagna il dibattito italiano. Il reddito è perfettibile, ma mi chiedo con quale coraggio ne

vengano negati l'utilità sociale e l'impatto economico». Perché non decollano le domande per "quota cento"? «Dissentimento nuovamente. Le paiono poche in un trimestre 130mila domande a fronte di una previsione di 290mila in un anno? Siamo assolutamente in linea con le previsioni». Eppure i tecnici di Palazzo Chigi stimano che alla fine di quest'anno, fra anticipo pensionistico e reddito, ci potrebbero essere risparmi non inferiori ai tre miliardi di euro, forse quattro. «Non mi aspetto risparmi significativi da quota cento. Potrebbe esserci invece una minor spesa per il reddito pari a circa un miliardo». Cosa farà il governo con i fondi che avvanzeranno? «Dovrebbe chiederlo al governo. Ma il ministro del lavoro ha già annunciato che eventuali risparmi saranno destinati alle famiglie, al sostegno alle iscrizioni dei bambini agli asili nido e dell'occupazione femminile. Sono d'accordo con lui». Sa spiegare perché la Ragioneria stima nel 2021 un aumento di quasi cento miliardi delle spese per le voci "pensioni e lavoro"? Da economista non le sembra una cifra enorme? «Non sono in grado di risponderle. Non è realistica nel triennio, anzi è impossibile. Forse hanno ipotizzato che quota cento si trasformi in una misura strutturale, e oggi non lo è». Chiedo sempre all'economista: non crede che uno Stato mamma sia una pessima prospettiva per un Paese a bassa produttività come l'Italia? «Non parlerei di Stato mamma, bensì dello Stato sociale di un Paese che dà attuazione agli articoli due e tre della Costituzione. Non credo che le politiche neoliberiste e rigoriste degli ultimi decenni abbiano prodotto benessere, anzi probabilmente hanno aggravato la crisi. La disuguaglianza non è solo un problema morale e sociale, ma rappresenta anche un fattore negativo per la crescita. Invece - come dice l'economista di Harvard Dani Rodrik, non certo un pericoloso bolscevico - un po' di "populismo economico" può favorire processi redistributivi capaci di incrementare la domanda». Austerità in Italia ne abbiamo vista poca. In ogni caso, a quanto ammonta il suo compenso come presidente dell'Inps? «È lo stesso del mio predecessore Tito Boeri: 103mila euro lordi, 3200 netti al mese. E poiché vivo con la famiglia a Roma, non ho diritto ad ulteriori rimborsi forfettari». Ora però una legge ha reintrodotta il consiglio a cinque membri, ed è previsto che a ciascuno di loro venga riconosciuta un'indennità che potrebbe essere ben più alta. Non solo: i risparmi per finanziare questi aumenti andranno individuati tagliando il bilancio Inps, iniziando dalle ormai note buste arancioni. Non è così? «Il ministero del Tesoro e del Lavoro stanno facendo un'analisi comparata dei compensi attribuiti negli altri consigli di amministrazione proprio per capire quale sia il compenso più congruo per il consiglio di amministrazione di enti pubblici così importanti per lo Stato». Twitter @alexbarbera - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**PASQUALE TRIDICO PRESIDENTE DELL'INPS**

**Le domande sono 1.125.396, mille al giorno. Intorno al 75% quelle accolte**

*Al via una campagna porta a porta partendo dalle grandi città, lì si concentra il disagio: a Roma ci sono 17mila senzatesto, 50 mila in tutta Italia*

Foto: ANSA Code in uno degli sportelli dell'Inps

# SCENARIO PMI

4 articoli

di Francesca Gambarini Innovazione le strategie del colosso usa Continuano gli investimenti di Amazon sulla Penisola: una nuova vetrina per le Pmi e una partnership con Ice per la formazione digitale delle imprese. Grandinetti, a capo delle operazioni retail internazionali: con l'ecommerce, entro il 2021, business a nove zeri per oltre 12 mila imprese

## Mister Made in Italy Il tricolore online vale un miliardo

L'oggetto del desiderio per chi, dall'estero, compra made in Italy sul web è un manufatto artigianale: un diario di pelle. Il Parmigiano Reggiano? È «solo» al settimo posto, seguito dall'amaro di arancia rossa di Sicilia. E l'olio d'oliva? Primeggia nell'ecommerce a stelle e strisce, dove i primi cinque prodotti più acquistati sono alimentari, dall'immancabile pasta all'aceto balsamico. Sono le classifiche di un anno, il 2018, di acquisti online sulla vetrina «Made in Italy» di Amazon, disponibile in cinque mercati occidentali strategici (più l'Italia), e dedicata alle **Pmi** tricolori. Oggi ne ospita 750, con oltre 94 mila prodotti disponibili (+30% sul 2017) di cui più del 45% venduti all'estero. «Aprirla ad altri mercati? È solo questione di tempo, ma non ho dubbi che accadrà, date le potenzialità che sta dimostrando», spiega Russell (per tutti Russ) Grandinetti, senior vice president e responsabile della divisione International consumer del colosso di Seattle, seduto alla terrazza al nono piano della sede milanese dell'azienda creata da Jeff Bezos che in Borsa vale 916 miliardi di dollari (dato di venerdì 10 maggio) e nel 2018 ne ha fatturati 233.

Il manager è in visita in Italia all'indomani dell'accordo siglato da Amazon con Ice, l'agenzia che si occupa della promozione all'estero delle nostre imprese, per la selezione e l'ingresso di almeno altre 600 **Pmi** che venderanno sulla vetrina Made in Italy di Amazon (da oggi online con una veste grafica rinnovata) e beneficeranno di uno specifico programma di «accelerazione digitale». Grandinetti, radici calabre-partenopee, un'attrazione aperta e sincera per la sua patria d'origine e buon italiano («Lo sto studiando, vengo qui non solo per lavoro, ma anche per piacere: in casa lo parlavo da bambino, con i nonni, ma era dialetto»), dice) è ottimista sul futuro dell'Italia. Nonostante i tagli sulle stime del Pil e il gap digitale. «È vero, molte piccole aziende ancora non investono sull'ecommerce, ma proprio per questo il terreno è favorevole per chi ha dei progetti. Oggi sono già oltre 12mila le imprese italiane su Amazon, più di quante ci eravamo dati come obiettivo, e sono in crescita del 20%. Stimiamo che il valore dell'export, per loro, raggiungerà un miliardo nel 2021, magari già l'anno prossimo».

La partnership, un programma di 18 mesi, vedrà Amazon impegnarsi nella formazione degli imprenditori sia dal punto di vista digitale che con eventi e roadshow. «È solo il primo step di un percorso che va anche nella direzione di una maggior tutela dell'autenticità dei prodotti contro l'italian sounding. Per Amazon, da sempre, è fondamentale che le persone si fidino di ciò che acquistano da noi», spiega Grandinetti.

In Italia la multinazionale ha investito, dal suo sbarco nel 2010, oltre un miliardo e 600 mila dollari. A Milano oggi lavorano 600 persone, a Torino c'è il centro di sviluppo per il riconoscimento vocale e la comprensione del linguaggio naturale. A queste sedi si aggiunge la rete di logistica sviluppata intorno ai centri di distribuzione. Sul servizio di logistica offerto da Amazon ai venditori, l'Antitrust italiano ha aperto un'indagine lo scorso mese, per presunto abuso di posizione dominante: «Stiamo collaborando con le autorità» dice l'azienda, mentre ci sarà un anno di tempo per verificare l'ipotesi. Nel frattempo proseguono i lavori per quattro nuovi poli logistici, tra cui quello di Colleferro, alle porte di Roma, che dovrebbe essere il più grande della penisola.

## Filosofia e business

In azienda Grandinetti è il braccio destro dell'«altro Jeff», Jeffrey Wilke, ceo dell'international consumer, a sua volta uno dei manager più fidati di Bezos. Ex responsabile della divisione Kindle, Grandinetti oggi passa la maggior parte del suo tempo in viaggio, dall'Europa al Medio ed Estremo Oriente. Tra i suoi compiti c'è quello di allargare e consolidare la presenza della rete del «baffo» in più aree possibili, costruendo squadre ad hoc per le esigenze dell'ecommerce dei vari Paesi. «A Dubai, visitando il Mall, si capisce quanto il marchio "Italia" sia ricercato: gli spazi più importanti sono occupati dai vostri brand. Per questo credo nel progetto della vetrina Made in Italy - dice Grandinetti -. Per me, poi, è sempre molto educativo lavorare con i team dei vari Paesi per capire come incontrare i desideri dei clienti. In India, per esempio, abbiamo sviluppatori preparatissimi: è un paese sfidante, c'è un tema di logistica e di distanze, ma stiamo crescendo».

La scorsa settimana Alibaba ha annunciato che, attraverso la sua controllata AliExpress, consentirà per la prima volta alle aziende di Paesi come Spagna e Italia di vendere sulla sua piattaforma. Una sfida al business globale di Amazon? Riflette il manager: «Oggi il retail è un business molto poco concentrato, l'ecommerce vale solo il 4% del commercio mondiale e Amazon, di quella quota, vale l'1%. Abbiamo tanti e bravi competitor, non solo Alibaba: Tesco, Walmart, che da solo ha un fatturato di 486 miliardi (fisico ed ecommerce), Carrefour... Noi siamo focalizzati su come migliorare l'esperienza del cliente, sia abbassando i prezzi che offrendo il prodotto migliore, piuttosto che sui concorrenti: c'è tanto lavoro da fare».

Detto dall'azienda che ha rivoluzionato il modo di fare shopping nei cinque continenti forse suona paradossale, ma la filosofia di Bezos, racconta Grandinetti, «è tenere la mentalità del "day one": celebrare le vittorie in fretta e andare oltre perché - e questa è la nostra fortuna - il cliente non è mai abbastanza soddisfatto. Con questo spirito siamo arrivati fin qui». «Qui» vuol dire a contendersi la leadership di capitalizzazione a Wall Street con Microsoft e Apple, con nuovi azionisti del calibro di Warren Buffett pronti a scommettere su Amazon: il tycoon ha detto di essere stato uno stupido a non averci investito prima. Quel giorno il titolo (complici i dati favorevoli dell'occupazione Usa) ha toccato il picco del 2019: 1.964 dollari. Sorride Grandinetti: «Di certo condivide il nostro ottimismo per una società che ha raggiunto un enorme successo e che può fare ancora molti passi, non solo nell'ecommerce, ma anche in business più giovani, come il cloud (Amazon web Services è nata nel 2006), e in settori come la pubblicità o i servizi video».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Ferro (Ice):

**vendite in rete,**

## Cina più vicina

Due milioni di euro in advertising e marketing è l'investimento che Ice, l'agenzia italiana per la promozione all'estero delle imprese italiane, mette in campo per l'accordo appena firmato con Amazon, per supportare l'ecommerce delle aziende tricolori. «Pmi, processi digitali, giovani e startup sono al centro dell'indirizzo della nuova Ice - dice il presidente Carlo Ferro -. Coinvolgeremo almeno 600 Pmi in una vetrina virtuale delle eccellenze del Made in Italy. Altre iniziative seguiranno per offrire alle imprese un menu di soluzioni multi-canale per accelerare il commercio online su tutti i principali mercati, fra cui prossimamente anche la Cina. Accelerare e modernizzare le linee di intervento è la nostra risposta all'inasprimento del quadro del commercio globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Carlo Ferro, presidente dell'agenzia per la promozione all'estero delle **Pmi**

Foto:

Al top Russell Grandinetti, 47anni, è responsabile di tutte le operazioni retail internazionali di Amazon

Finanza

## **Investimenti dall'estero, l'Italia piace ma pesano debito e politica**

ANDREA GRECO

Investimenti dall'estero, l'Italia piace ma pesano debito e politica I pagina 20 L' Italia per gli investitori esteri. Un Paese con diverse opportunità ma che si trascina, come palle al piede, le strutturali debolezze e fragilità legate al debito pubblico e all'amministrazione politica. Che ha un tessuto economico solido, malgrado una frammentazione d'impresa che rende più difficile l'incontro tra domanda e offerta di capitali, specie se qualificati e pazienti. Ma che deve fare di più, come sistema e tra singoli operatori, per non restare indietro in un mondo sempre più multipolare e competitivo, dove la liquidità in cerca di opzioni è ancora abbondante ma è sempre più scarso il bene rappresentato dalla capacità di rappresentarsi e "vendersi" al meglio agli investitori esteri, disorientati dalla fase di turbolenza geopolitica che si è sostituita a un ventennio di globalizzazione miope. "Islandizzazione", è la parola coniata dagli analisti del gruppo globale della consulenza strategica di AT Kearney per rappresentare il momento: un misto di autarchia e disorientamento per cui ogni Paese deve aumentare la capacità di fare e funzionare per sé. «La turbolenza politica e le rappresaglie commerciali nel mondo hanno ridotto gli investimenti diretti tra i Paesi europei da 600 a 99 miliardi di dollari tra il 2016 e il 2018», dice Claudio Campanini, responsabile di AT Kearney in Italia, «per questo ognuno riorienta gli investimenti in ambito nazionale, e la concorrenza per i flussi stranieri è sempre più decisiva». dove vanno gli americani I dati provengono dalla ricerca "Attrarre investimenti in un mondo localizzato", che il gruppo della consulenza strategica presenterà giovedì 16 a Milano, per la prima volta con un focus specifico sull'Italia. Un'attenzione che non deve illudere troppo: per non farsi emarginare dal futuro le classi dirigenti politiche ed economiche nazionali hanno una lista di materie da sviluppare in fretta. Campanini e la sua squadra ne inquadrano cinque: «Recuperare i ritardi nell'infrastruttura digitale e nell'industria 4.0 ad alta tecnologia è la cosa più importante; poi creare aree attrattive intorno alle grandi città come ad esempio Milano, dove sempre più si concentra l'attenzione degli investitori; terzo tema è riordinare incentivi fiscali e sgravi per favorire gli investimenti; poi migliorare la governance delle imprese, superando le commistioni tra proprietà e gestione; infine, una migliore capacità di marketing, per vendere meglio le grandi competenze che l'Italia possiede, non solo sui marchi a tutti noti». L'indice di confidenza Fdi (Foreign direct investment) misurato da AT Kearney sviluppa un sondaggio sulle intenzioni di investimento tra gli operatori spesso verificato dalla realtà a posteriori. Nell'edizione 2019 l'indice Fdi mostra un paradosso: nonostante le incertezze sparse ovunque, gli investitori si mostrano "relativamente ottimisti" sull'economia globale, e questo misuratore di fiducia è in leggera crescita, sia a livello globale sia di singole aree disaggregate. Per l'anno in corso, le aspettative paiono addirittura le migliori dal 2015, quando si chiuse la fase di rimbalzo corale degli investimenti internazionali seguita alla crisi dei debiti sovrani. «Le decisioni della Fed a gennaio e la vivacità dell'economia Usa rendono la liquidità a Wall Street ancora abbondante: sono in fase di raccolta fondi d'investimento con una taglia tra i 2 e i 9 miliardi di dollari l'uno», racconta Fernando Napolitano, presidente di Italian business & investment initiative, che misura il polso del denaro di New York. «Purtroppo la Camera di Commercio Usa mostra che l'Italia è al 38° posto tra le preferenze degli investitori. Per risalire la china servono strategie più stabili da parte del governo, una migliore comunicazione delle imprese italiane nel mondo e una scossa del settore privato per andare oltre nicchie e interessi particolari, tornando

protagonista sulle filiere che ormai sono globalizzate: indietro non si torna». La metà della Spagna L'Italia sta scalando qualche posizione, ed è passata dal 20° posto nelle intenzioni dichiarate del 2014 al 10° del 2018, e all'8° dell'anno in corso. Davanti al Paese stanno tutti i grandi e i "soliti". Anche in rapporto al Pil - peraltro stagnante - gli investimenti stranieri migliorano: negli ultimi cinque anni siamo passati dal 16,4% al 20,8% del prodotto nazionale lordo. L'incidenza è crescente rispetto a diversi concorrenti: dal 2014 c'è stato un aumento di 5 punti percentuali degli investimenti stranieri sul Pil per l'Italia, contro il più 1% della Germania, il 2% della Spagna, il 9% Francia, il 6% Regno Unito. Tuttavia i livelli assoluti degli "altri" sono ancora un multiplo rispetto a quelli italiani: quasi il triplo a Londra, oltre il doppio a Madrid, un 34% del Pil per Parigi contro il 21% italiano (dato 2018). La frammentazione del tessuto economico italiano, con troppe **Pmi** sconosciute ai grandi fondi esteri - o semplicemente non investibili per motivi di taglia, governance o finanziari - è una causa strutturale del fatto che i grandi capitali faticano ad arrivare, e quando lo fanno si concentrano sui marchi forti del made in Italy nel manifatturiero e nei servizi: come Magneti Marelli, Versace, Pirelli, Ansaldo, protagonisti delle recenti transazioni. rivoluzione **pmi** Qualche segnale incoraggiante, sul fronte delle **piccole e medie imprese**, sembra esserci. «Anche se c'è uno storico ritardo di apertura del capitale delle **Pmi** italiane, per motivi spesso culturali e familiari, stiamo vedendo un risveglio, con sempre maggiore consapevolezza tra gli imprenditori: accogliere nuovi investitori è una strategia vincente per la redditività, date anche le competenze tecniche e la capacità di diversificazione che produce», racconta Stefano Barrese, responsabile della Banca dei territori del gruppo Intesa Sanpaolo. Il capo delle attività commerciali del maggior gruppo di credito nazionale, tuttavia, ritiene che alle imprese italiane «servano investitori pazienti, con visione di lungo periodo e capaci di far evolvere la gestione finanziaria delle **Pmi**, che spesso è il loro punto debole, anche se negli ultimi 10 anni la crisi ha accelerato molti percorsi di rafforzamento patrimoniale, e oggi si affaccia una nuova **Pmi** più innovativa e giovane». Avere un bilancio solido, specie in periodi di incertezza internazionale e politica, è una precondizione sempre più importante. «Vale per le **Pmi** ma anche per la stessa Italia, Paese che malgrado il debito pubblico mantiene solidi fondamentali dell'economia», aggiunge Barrese. L'investimento straniero, anche se a volte malvisto da sciovinisti non sempre a fin di bene, ha anche il merito, quando non è solamente speculativo o "di rapina", di sviluppare l'occupazione come e più degli altri. Un confronto dei dati sull'impiego di Ice, Reprint e Politecnico di Milano mostra infatti che dal 2010 al 2017 le società italiane a partecipazione estera diretta hanno incrementato l'occupazione diretta e indiretta del 20%, nove volte di più rispetto al 2,2% medio. fonte:atkearneyL'opinione A Wall Street sono in fase di raccolta vari fondi con una taglia da 2 a 9 miliardi di dollari Purtroppo, per gli americani l'Italia è solo al 38° posto tra le mete dove investire FERNANDO NAPOLITANO BUSINESS & INVESTMENT INITIATIVE

I numeri indice di fiducia at kearney degli investitori stranieri graduatoria di alcuni Paesi del mondo nel periodo 2014-2019 Investimenti diretti esteri in rapporto al pil con variazione in punti percentuali tra il 2014 e il 2018

*I numeri*

**99**

**+20% MILIARDI DI DOLLARI** Investimenti diretti tra Paesi europei nel 2018, a fronte dei 600 miliardi del 2016 **CRESCITA DEGLI OCCUPATI** Nelle imprese italiane con soci stranieri tra il 2010 e il 2017

Foto: Claudio Campanini responsabile Italia AT Kearney Le grandi acquisizioni di aziende italiane da parte di investitori internazionali negli ultimi anni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Porte d'interni & design / SPECIALE BANCA INTESA SANPAOLO

## **Lualdi, dopo gli Stati Uniti ora punta sulla Cina "Alle Pmi serve sostegno"**

MAURIZIO TROPEANO

Ci sono tre numeri che riassumo la storia della Lualdi. Il primo: 1859, quando Carlo crea a Marcallo, in provincia di Milano, una falegnameria artigianale per la produzione di arredi su misura. Il secondo: 1960, l'anno del passaggio dalla produzione per le imprese di costruzioni a quella della collaborazione con il mondo dell'architettura a partire da Luigi Caccia Dominioni. Il terzo: 70, che rappresenta la quota della produzione destinata ai mercati esteri. «Sessanta anni fa siamo stati i primi a entrare nel mondo dell'industrial design e la nostra quota di export mette in luce come siamo diventati un punto di riferimento internazionale», spiega l'amministratore delegato Alberto Lualdi, quinta generazione alla guida dell'azienda. Il gruppo, specializzato nelle porte di interni, nell'arredamento su misura e nel contract, ha oggi un fatturato di 25 milioni, di cui circa 7 arrivano dalla filiale americana. Il percorso di internazionalizzazione iniziato negli anni Novanta del secolo scorso continua oggi con l'apertura di una serie di show room in Cina e una ad Hong Kong «che è una porta d'accesso per il Far East. Garantiamo qualità e flessibilità e offriamo un prodotto personalizzato in tutto il mondo», afferma Alberto Lualdi. Un percorso di crescita sui mercati esteri che per forza di cose dovrà fare i conti con le guerre commerciali in atto: «I nostri prodotti non sono strategici e sono apprezzati perché rappresentano un made in Italy di qualità. Dunque hanno un mercato anche in paesi dove le barriere doganali sono alte, come l'America Latina». I rischi, allora, potrebbero arrivare dal prolungarsi di una situazione di incertezza internazionale che si riflette sul mercato immobiliare». In ogni caso «noi siamo in grado di autofinanziare la nostra crescita sui mercati esteri» ma è chiaro che soprattutto in un momento come questo «tante piccole aziende come la nostra hanno bisogno di un supporto per affrontare i vincoli legali e burocratici». - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Foto: Alberto Lualdi amministratore delegato

## La circ. n. 8/2019 chiarisce le modalità della misura introdotta dalla legge di Bilancio **Credito R&S, conti da rivedere**

Unificati i criteri di calcolo della media 2012/2014  
ROBERTO LENZI

Inuovi conteggi del credito d'imposta R&S seguono criteri diversi nel calcolo della media del triennio 2012/2014, rispetto a quelli utilizzati fino al 2018. È una delle novità apportate con la legge di bilancio 2019 che era passata sotto traccia. Solo la circolare n. 8 del 10 aprile 2019, emanata dall'Agenzia delle entrate, chiarisce le modalità operative con cui dovranno confrontarsi le imprese. La circolare fa presente che tra le novità per il 2019, oltre alla rimodulazione dell'intensità del benefici in ragione della tipologia delle spese ammissibili, vi è l'inclusione, tra le spese ammissibili, del costo dei materiali necessari per lo svolgimento dell'attività di laboratorio o per la realizzazione dei prototipi o degli impianti pilota di ricerca e sviluppo sperimentale. Il contesto e il problema. L'Agenzia ricorda che la lettera a) del comma 70 della legge di Bilancio per il 2019 reintroduce una differenziazione del benefici in ragione della tipologia di spese ammissibili. Ne consegue che la percentuale di contributo pari al 50%, applicabile nel 2018 su tutta l'eccedenza agevolabile rispetto alla media del triennio 2012-2014, nel caso di attività di ricerca e sviluppo svolte direttamente dall'impresa, viene mantenuta solo per determinate spese e non più per tutte. Questa percentuale si applica solo per le spese del personale titolare di un rapporto di lavoro subordinato, anche a tempo determinato, direttamente impiegato in tali attività. Infatti, con le modifiche che recate dalla lettera c) al comma 6 dell'articolo 3 del decreto legge n. 145 del 2013, il MISE dispone la differenziazione, nell'ambito delle spese per il personale, tra il personale titolare di rapporto di lavoro subordinato, anche a tempo determinato, e il personale titolare di altri rapporti di lavoro diversi dal lavoro subordinato. Per questo, i lavoratori autonomi e i collaboratori, con le modifiche che apportate, possono far ottenere sui propri costi solo una percentuale di agevolazione del 25%. Il 50% è comunque ottenibile dalle imprese se l'attività di ricerca e sviluppo è commissionata a terzi (c.d. «ricerca extra-muros») a università, enti e organismi equiparati, nonché a imprese rientranti nella definizione di start-up e **piccole e medie imprese** innovative. In merito alla definizione di organismo di ricerca, l'Agenzia precisa che non esiste un elenco di soggetti accreditati come tali presso il Ministero dello sviluppo economico agli effetti del credito d'imposta in oggetto. Pertanto, ricorda che ai fini in questione possono assumere tale qualifica esclusivamente i soggetti in possesso dei requisiti di cui ai punti da 17 a 20 del paragrafo 2 della comunicazione della Commissione europea (2014/C 198/01), a prescindere dalla natura giuridica e dalla denominazione formalmente assunta dal soggetto. Inoltre, anche in presenza di un organismo di ricerca con i requisiti fissati dalla citata comunicazione, ai fini dell'ammissibilità delle spese sostenute è pur sempre necessario che emerga, sulla base del contratto stipulato tra l'impresa e l'organismo di ricerca e delle altre risultanze fattuali e documentali, come le attività svolte rientrino tra quelle di ricerca e sviluppo ammissibili. Alla ricerca e sviluppo affidata ad altri soggetti dovrà essere applicata l'aliquota ridotta del 25%. Entrano in gioco i costi per i materiali. La circolare ricorda che, per quanto concerne le tipologie di spese ammissibili per il calcolo del benefici, con le modifiche introdotte dal numero 3 della lettera c) del comma 70, viene ora data rilevanza anche ai costi sostenuti per l'acquisto di materiali, forniture e altri prodotti analoghi direttamente impiegati nelle attività di ricerca e sviluppo, anche per la realizzazione di prototipi o impianti pilota relativi alle fasi della ricerca industriale e dello sviluppo sperimentale. Anche per questi è

prevista una percentuale di agevolazione del 25%. La novità entra in vigore dal 2019, resta ferma l'esclusione di tali spese nei periodi d'imposta precedenti. La circolare ricorda che, nell'ipotesi in cui l'inclusione della nuova tipologia di spese nel calcolo della media storica e dei nuovi investimenti determini uno svantaggio che si concretizza in una riduzione dell'eccedenza agevolabile, è data facoltà all'impresa di rinunciare a tale inclusione. Il dubbio emerso era relativo a come doveva essere effettuato il calcolo del periodo ante, considerando che i costi hanno una percentuale di agevolazione diversa. La soluzione al sistema di calcolo. L'Agenzia detta le linee guida e sostiene che per il principio di omogeneità dei dati da porre a raffronto, a partire dal periodo d'imposta 2019, tenuto conto dell'inclusione, tra le voci rilevanti, anche delle spese per i materiali, il parametro storico dovrà essere conseguentemente ricalcolato aggiungendo i medesimi costi sostenuti nel triennio 2012-2014. Il nuovo sistema di calcolo considera che la modifica delle aliquote porta all'introduzione di un nuovo criterio di calcolo del beneficio spettante. Questo si rende necessario per tener conto della differenziazione delle aliquote applicabili sulle diverse tipologie di spese ammissibili. Il nuovo criterio, precisa l'Agenzia, non interferisce con la formazione del parametro storico (media del triennio 2012-2014). Non si rende necessario procedere alla sua distinzione in ragione delle diverse aliquote applicabili sulle categorie di spese ammissibili. In particolare, il nuovo criterio opera direttamente sull'eccedenza agevolabile ossia la differenza tra l'ammontare complessivo delle spese ammissibili sostenute nel periodo agevolato e la media del triennio 2012-2014. Il calcolo di differenziazione è rivolto solo ad individuare la quota su cui applicare l'aliquota del 50% e quella del 25% sulle spese complessive sostenute nell'anno 2019. Le imprese, una volta calcolati i costi ammissibili, devono raggrupparli e sommarli per aliquota di agevolazione.

### **Le spese ammissibili in base alla percentuale**

*Sono ammissibili all'agevolazione del 50% le spese relative a:*

*Sono ammissibili all'agevolazione del 25% le spese relative a:* a) personale dipendente titolare di un rapporto di lavoro subordinato, anche a tempo determinato, direttamente impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo; b) contratti stipulati con università, enti di ricerca e organismi equiparati per il diretto svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo ammissibili al credito d'imposta; contratti stipulati con imprese residenti rientranti nella definizione di start-up innovative e con imprese rientranti nella definizione di **PMI** innovative, per il diretto svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo. a-bis) personale titolare di un rapporto di lavoro autonomo o comunque diverso dal lavoro subordinato direttamente impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo; b) quote di ammortamento delle spese di acquisizione o utilizzazione di strumenti e attrezzature di laboratorio, nei limiti dell'importo risultante dall'applicazione dei coefficienti di ammortamento; c-bis) contratti stipulati con imprese diverse da quelle indicate nella lettera c); d) competenze tecniche e privative industriali (brevetti) relative a un'invenzione industriale o biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale, anche acquisite da fonti esterne; d-bis) materiali, forniture e altri prodotti analoghi direttamente impiegati nelle attività di ricerca e sviluppo anche per la realizzazione di prototipi o impianti pilota relativi alle fasi della ricerca industriale e dello sviluppo sperimentale.

### **L'esempio chiarificatore dell'Agenzia**

*Tratto dalla circolare n. 8 del 10 aprile 2019* Si ipotizzi, per semplicità, che un'impresa, nel periodo di imposta 2019, svolga attività di ricerca e sviluppo ammissibili sostenendo solo spese di personale per un ammontare complessivo pari a euro 500, così suddivise: a) € 300

(pari al 60% della spesa totale) a titolo di spese per il personale dipendente; b) € 200 (pari al 40% della spesa totale) a titolo di spese per il personale titolare di un rapporto di lavoro autonomo. Si ipotizzi, inoltre, che la media degli investimenti in attività di ricerca e sviluppo effettuati nel periodo 2012-2014 sia pari a € 100 e che, dunque, l'eccedenza agevolabile (investimenti incrementali) risulti pari a € 400 (500-100). Ai fini del calcolo del beneficio, in considerazione della circostanza che nel 2019 le spese agevolabili con la percentuale del 50% (personale dipendente) incidono nella misura del 60% sulle spese totali agevolabili e quelle agevolabili al 25% (personale titolare di un rapporto di lavoro autonomo) incidono nella restante misura del 40%, si ha: - investimenti complessivi del periodo agevolabile = 500 - incidenza percentuale delle diverse voci di spese ammissibili: € 300 (500\*60%) agevolabile con aliquota al 50%; • € 200 (500\*40%) agevolabile con aliquota al 25%. Pertanto, nell'esempio ipotizzato, il credito d'imposta spettante sarà pari a 160 [(240\*50%) + (160\*25%).